

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

6. 2001



Non è retorico
né provocatorio
chiedersi
quanti altri
coraggiosi
imprenditori
e uomini
delle istituzioni
dovranno essere
uccisi
perché
i problemi
della criminalità
organizzata
siano
finalmente
affrontati
in modo degno
in un paese civile.

Giovanni Falcone

Sommario

Editoriale

Simona Borello - pag. 3

Grandangolo

Formazione alla politica
Michele Nicoletti - pag. 4

Laboratorio

I nodi per la prossima legislatura
a cura della Redazione - pag. 7

Sulla campagna elettorale
Giovanni Mario Ceci - pag. 9

Concilio Vaticano II

Cristo è la luce delle genti
Antonino Franco - pag. 11

Dossier

L'attenzione per la mafia della XIII legislatura
intervista a Giuseppe Lumia - pag. 13

L'esempio di Giuseppe Impastato

Umberto Santino - pag. 16

Per appronfondire... - pag. 20

Una Chiesa al Sud

GianCarlo Maria Bregantini - pag. 21

Testimoni

Giuseppe Puglisi: un martire contemporaneo
Francesco Deliziosi - pag. 25

Spiritualità

Chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato
Alessandro Cortesi - pag. 27

Magellano

Dio come enigma, silenzio, amore
Ferdinando Castelli - pag. 29

Woody Allen: l'europeo di New York

Cristina Bettio - pag. 32

Recensione: Stefano Biancu - pag. 34

Scelti per voi - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscalinet.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Angelo Bertani

DIRETTORE

Paola Raffaello

pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE

Simona Borello

cond.fuci@tiscalinet.it

REDAZIONE

Giovanni Mario Ceci, Michele
Lucchesi, Silvia Pattaro

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.

Via G. Lorenzoni, 19

00143 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L. 60.000

sostenitore: L. 200.000

Fascicolo unitario: L. 5.000

Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
29 maggio 2001

Editoriale

Avere la forza di non dimenticare. Questo il sussurro che si cela nelle parole di Biundo, nella poesia dedicata all'amico Impastato. Questo è quanto emerge con forza da quelle di Falcone e dalla sua morte che in questi giorni di fine maggio non si può non ricordare. Questo trapelava dalla vita di Giuseppe Puglisi, testimone prezioso del Vangelo nelle strade di Palermo.

Di **mafia** si muore, e questa potrebbe essere una frase banale, ma la morte non è mai banale. Abbiamo voluto ricordare qualche volto e insieme cercare di capire cosa è la mafia oggi e come l'impegno civile

dei singoli può prendere posizione. **Essere attenti e solleciti**, per ridare senso alle vite spezzate e riappropriarci della vita.

Significa anche assumere come nostra la vita del nostro Paese.

...Eri solo, indifeso
e coraggioso!
Quelle rotaie
maledette
potessero parlare
alla mia mente
e raccontare il dramma
nei tuoi occhi
quando oscuri figure
ti legarono sopra
quel tritolo
la tua disperazione
nel vedere
momento per momento
la tua fine.
Eri solo, indifeso
e coraggioso
urlavi al vento,
nessuno ascoltava
mentre la sera
portava tra le braccia,
gli sguardi
della tua disperazione...

Michele Biundo

Questo numero è stato pensato nel periodo di transito tra la vecchia e la nuova legislatura, lo si capirà leggendo gli articoli **asincroni** tra loro, nel commentare l'uno le elezioni, l'altro la campagna elettorale. In questo tempo le discussioni sulla politica sono state numerose e rumorose e le parole scritte hanno riempito i giornali e le giornate. Qualcuno ha anche accennato al legame tra **la F.U.C.I. e la politica**, spesso in maniera impropria e confusa, due sono state le sottolineature che proponiamo a mo' di risposta: una sintesi della *scelta religiosa*, radice importante del nostro stile, e un abbozzo di quelle che avvertiamo come le sfide più urgenti per la società contemporanea.

Quotidianità delle scelte e della testimonianza che la liturgia ci pare sottolineare, nei giorni in cui la festa gioiosa del periodo pasquale inizia a diradarsi per lasciar spazio al tempo ordinario. Proponiamo, ancora, come compagno di viaggio il Concilio Vaticano II, e da questo numero inizia l'annuncio di approfondimento dei documenti con la **Lumen Gentium**.

«Amore, per parlare di te sarà troppo corta l'eternità», scriveva André **Frossard**. Lui, che Dio chiamò in un momento fugace e intenso. Lui, che aveva ricevuto l'annuncio da un amico che gli aveva testimoniato l'amore prima che egli lo incontrasse: accogliendo, ascoltando, amando. Verrebbe da aggiungere: provocando. **Verso l'altro**, per ricambiare l'Amore e per ricercarne la presenza; anelito incessante anche dell'uomo del Novecento,

come le parole di Frossard testimoniano e *Magellano* tenterà di ricercare, a partire dalla letteratura.

Si aprono molte strade... poco importa se useremo gesti, parole, pensieri. L'importante è che, oggi, è nostro **compito** - e nostro **servizio** - pensare, parlare, agire.

Simona Borello

Formazione alla politica

Michele Nicoletti*

Sgombriamo anzitutto il campo da un possibile equivoco: parlare di formazione alla politica non significa parlare solo di formazione di uomini politici, intesi come uomini di governo. Formare alla politica non significa porsi nell'ottica di formare futuri ministri, parlamentari, sindaci. È vero: in alcuni momenti della storia italiana la F.U.C.I. ha svolto anche questo importante ruolo in quella che è stata definita da Renato Moro la "**formazione della classe dirigente cattolica**"¹. Buona parte del personale politico della Democrazia Cristiana - ma in misura minore anche di quello di altri partiti - che nel secondo dopoguerra ha svolto importanti funzioni nella vita istituzionale del Paese, si è formato nell'associazionismo cattolico e soprattutto nei movimenti intellettuali (F.U.C.I. e Laureati). Ma si farebbe un torto alla storia della F.U.C.I. e ai tanti che hanno vissuto in essa, se si identificasse il frutto del suo lavoro di formazione civile solo con l'opera di quanti hanno assunto poi responsabilità di governo, senza considerare i moltissimi che, senza rivestire mai cariche pubbliche di rilevanza istituzionale, hanno però testimoniato nel mondo delle professioni, della cultura e delle attività sociali un modo alto di intendere la **responsabilità civile**. Per questo nella storia di queste testimonianze è

importante fare memoria non solo delle figure grandi di uomini come Aldo Moro e Vittorio Bachelet, che hanno vissuto uno stile "fucino" di stare dentro i conflitti della storia anche nelle **massime cariche istituzionali**, ma anche di quanti hanno manifestato la stessa fedeltà radicale in ruoli meno appariscenti. Penso ai fucini che hanno partecipato alla **resistenza** contro il nazismo nelle brigate partigiane o nei campi di concentramento, dando la loro vita per gli altri, o a coloro che sono caduti nella lotta contro la **mafia**, come l'assistente don Puglisi.

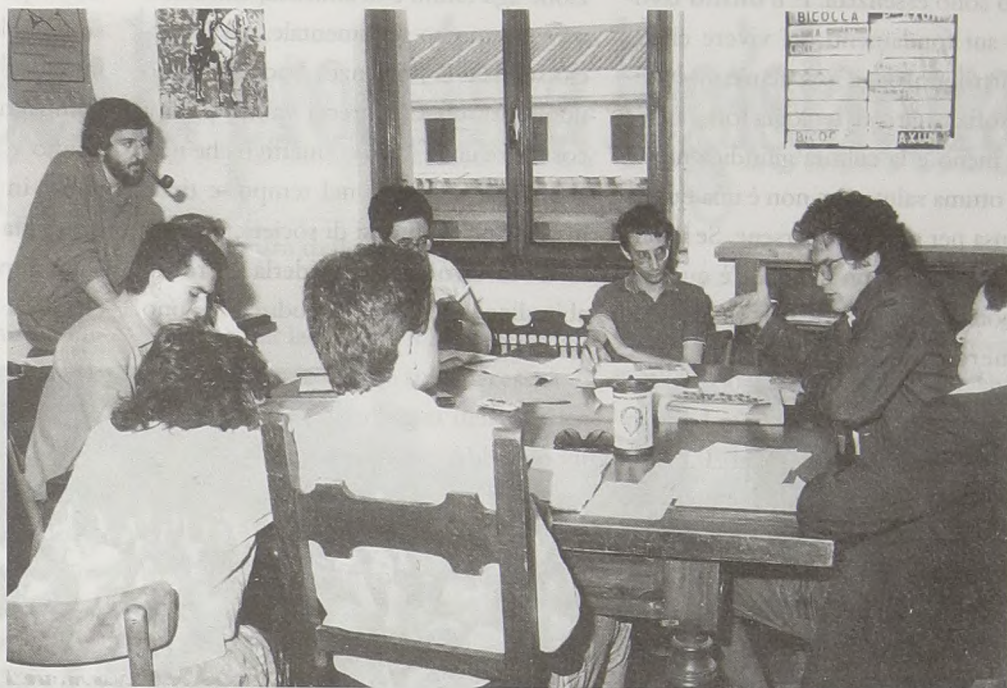
Tutte queste figure sono caratterizzate da una comune **teologia dell'incarnazione nella storia**, per cui la vita cristiana è concepita come una vita immersa nella carne del mondo: un'immersione che non viene meno, anzi per così dire si accentua, nel momento in cui la storia si fa più dura da vivere. E impariamo inoltre da queste figure uno stile di stare dentro i conflitti della storia che è segnato da una ambivalenza: da un lato prendere posizione, scegliere, non temere di sporcarsi le mani schierandosi, dall'altro mantenere in questa scelta l'atteggiamento evangelico dell'amore per l'altro fino all'amore del nemico. È questo un tema assai sentito negli anni '40 e nei primi anni '50 del Novecento laddove i fucini sperimentano il dramma della guerra, della resistenza e poi le lacerazioni della guerra fredda. Ed è tema non solo sviluppato sul piano intellettuale e spiri-

tuale, ma anche testimoniato in gesti indimenticabili, come quello dello studente padovano Pierobon, partigiano in una brigata garibaldina, che prima di essere fucilato volle abbracciare un vecchio compagno di studi repubblicano che aveva riconosciuto nel plotone d'esecuzione.

Formare alla politica significa, dunque, formare ad una **cittadinanza consapevole e responsabile**, che certo comprende anche l'assunzione di responsabilità di governo là dove le circostanze lo richiedano, ma che non si identifica con essa. Questa formazione alla cittadinanza consapevole e responsabile in tutti i settori della vita civile è, d'altra parte, la linea su cui si è mossa la F.U.C.I. fin dall'inizio: «Si chiedono -aveva detto Romolo Murri al primo Congresso di Fiesole del 1895- dei buoni medici, avvocati, insegnanti nei ginnasi e nelle università, si chiedono pubblicisti, giornalisti, oratori popolari, persone capaci di essere portate dalla fiducia del popolo alle assemblee dei comuni e delle province e domani alle assemblee più alte: il popolo è là che li attende e i tempi incalzano»².

Fatta questa precisazione, si può forse avanzare una provocazione: la formazione alla politica più efficace è stata svolta dalla F.U.C.I. nel momento in cui tale formazione **non** è stata

perseguita esplicitamente come **obiettivo**. È questo un paradosso che, a ben guardare, riguarda l'intera vita della Chiesa. Per dirla con Rosmini: il contributo più significativo che il Cristianesimo ha dato allo sviluppo civile dell'umanità si è espresso al meglio quando la Chiesa ha cercato di essere fedele alla propria missione evangelizzatrice, piuttosto che quando ha inseguito ruoli di supplenza temporale. In un certo senso lo stesso esempio storico della classe dirigente cat-



tolica che sopra abbiamo ricordato lo conferma: quella classe politica si era formata in una F.U.C.I. in cui di politica non si poteva parlare, né politica si poteva fare, posto che erano gli anni del regime. La forza di quella formazione fu quella di essere **una formazione spirituale, culturale, morale e non una formazione attivistica**. Come scriveva don Costa dopo la guerra: «La formazione alla politica deve essere intimamente religiosa, deve nutrirsi di continuità, di silenzio, deve compiersi in uno spirito di povertà, umiltà, purezza, amore»³. Quanti restarono legati a questo modello formativo furono tra i primi ad accorgersi di come poteva essere fragile ed esposta ai rischi del tradimento morale una formazione all'impegno storico più di stampo attivistico, quale fu quella perseguita da altri esperienze ecclesiali nel secondo dopoguerra.

Non è facile sintetizzare in poche pa-

role l'eredità di un modello fucino di formazione alla politica e la sua possibile attualità. Si potrebbe tentar di dire: concentrarsi sui **fondamenti**.

a) Anzitutto sui **fondamenti della fede**. Centralità della Parola e dell'Eucaristia vissuta e celebrata comunitariamente. Le Settimane Teologiche di Camaldoli legate alla riflessione benedettina sul rinnovamento liturgico sono state l'anticipazione di un **metodo conciliare** che non va smarrito. È in queste fonti che va pensata e vissuta la storia dell'uomo. Ed è a queste fonti che occorre alimentare la mediazione necessaria nel mondo. La straordinaria ricchezza di indicazioni per comprendere la realtà politica nella sua radicalità ci viene ancora oggi da queste fonti, più che dalle loro mediazioni storiche. Non si forma alla politica ripetendo all'infinito la dottrina sociale della Chiesa come si è manifestata nella storia, ma tornando sempre di nuovo alle sue fonti. Bibbia e liturgia.

b) In secondo luogo sui **fondamenti della cultura**. Ciò significa imparare a "pensare con la propria testa" per usare le pa-

role di Iginio Ariotti: «Bisogna cercare - scriveva agli inizi del 1930 - la feconda e ardua fatica di pensare con la propria testa, secondo la ispirazione della propria vita, bisogna aver la forza per strapparsi alla facile vita dei più, per conquistare la gioia di una consapevolezza più alta e di una vita meno fittizia»⁴. A questa **istanza critica** la F.U.C.I. non può venire meno. È la sua storia, la sua natura. E poi lavorare sui fondamenti della cultura, ossia su di una formazione filosofica e teologica e -con riguardo alla vita politica- anche giuridica, offerta a studenti di tutte le facoltà. Imparare un metodo per pensare il mondo e la fede, ricondurre le posizioni culturali ai loro principi, addestrare al rigore e alla critica. Naturalmente questo non significa trascurare le altre espressioni culturali, le arti, la letteratura, la storia, le scienze umane e tutto il resto. E tuttavia **filosofia e teologia** restano discipline che lavorano sui fondamenti ultimi e per que-

sto sono essenziali. E il **diritto** lavora sui fondamenti del vivere civile. Purtroppo, oggi, non ce n'è molta filosofia in giro, di teologia forse ancora meno e la cultura giuridica non è in ottima salute, ma non è una buona scusa per non occuparsene. Se i contemporanei sono deboli, c'è qualche buon momento forte nel passato. Qui emerge anche l'importanza di una coscienza storica.

c) In terzo luogo sui fondamenti **dell'azione**, ossia la carità. La formazione alla politica delle vecchie generazioni di fucini si fondava anche su una pratica: **esercizio della carità** nei confronti dei poveri, **solidarietà** con gli ultimi, **"amicizia civile"** tra i fucini, pratica della **democrazia** in associazione. Sembrano cose piccole, ma la formazione alla politica comincia da qui, da come si vive la vita associativa. La vita delle associazioni non è "preparazione alla democrazia", è già democrazia, è già tessuto della più ampia vita sociale. La democrazia interna, per esempio, sempre coltivata anche negli anni del totalitarismo è stata scuola di politica: scegliere i propri capi, rendersi disponibili alle responsabilità, elaborare tesi, discuterle pubblicamente in associazione, in Università, nella comunità ecclesiale. In uno stile di atten-



zione agli ultimi e di amicizia, che non è mero elemento sentimentale, ma intreccio solidale di esistenze. Anche se poco numerosi, questi intrecci vanno però a costituire un tessuto connettivo che non si spezza, ma resta nel tempo, e tiene insieme pezzi diversi di società, quando in molti lavorano a dividerla e creano abitudine al dialogo e custodiscono l'uno

Sono queste la ricchezza di un Paese. È sulle persone che dobbiamo investire, intuendone le capacità, accompagnandole, stimolandole allo studio e alla responsabilità. Oggi sono in molti a sottolineare la centralità delle "risorse umane", ma sono in pochi a farne davvero il fulcro della loro azione. È sulle perso-

ne, sulle singole donne e uomini che incontriamo, che occorre investire. Sulla loro capacità di darsi e di creare cose nuove.

* già condirettore di *Ricerca* (1980-1983), è docente di *Etica sociale, Filosofia politica e Filosofia teoretica* all'Università di Padova

all'altro la memoria di uno stile che nella vita professionale e sociale occorre non tradire.

d) A ciò bisognerebbe aggiungere un tratto che la F.U.C.I. ha sempre coltivato ed è lo **sguardo largo**, aperto alle vicende dell'umanità tutta intera. Da sempre inserita in una rete di rapporti **internazionali** tra le associazioni studentesche di tutto il mondo, la formazione fucina alla politica non può essere mai localistica, ma sempre capace di collocare dinamiche, correnti e idee su di un orizzonte universale.

Concentrarsi sui fondamenti. Sono azioni poco appariscenti, ma quelle più fruttuose. E concentrarsi sulle **persone**.

Note

¹ Cfr. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979.

² Per una ricostruzione del tema della formazione politica nella storia della F.U.C.I., mi permetto di rimandare al mio lavoro *Società e politica in F.U.C.I. Coscienza universitaria, fatica del pensare, intelligenza della fede*, San Paolo, Milano 1996, pp. 201-251.

³ F. Costa, *Formazione religiosa e morale alla vita politica*, in *Ricerca* 15 settembre 1950.

⁴ Citato in G. Marcucci Fanello, *Storia della Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, Editrice Studium, Roma 1971, p. 137.

I nodi per la prossima legislatura

a cura della Redazione

È difficile -ed in qualche misura anche imbarazzante- parlare adesso, ad elezioni avvenute e a risultati conseguiti, di temi che riguardano la politica, perché, in questo lungo periodo di campagna elettorale da poco trascorso, ci sono state molte occasioni, molto tempo per poter esprimere opinioni e pareri. Abbiamo visto moltiplicarsi le discussioni, i dibattiti e i confronti non di rado fatti anche di urla e insulti di basso profilo. Abbiamo ancora ben viva negli orecchi l'eco del fiume di parole che ha attraversato questi ultimi mesi in cui, in una sorta di silenzio volontario, noi invece abbiamo taciuto.

Questo, principalmente, per due motivi: il primo e più immediato è stato la volontà ferma di mettersi in una **posizione di ascolto** delle posizioni diverse, presenti anche nei vari gruppi della F.U.C.I.; il secondo, più meditato, è il risultato di non dedicare le pagine di *Ricerca* a un semplice, usuale e, forse, sterile "appello" alla responsabilità di votare, ma di adoperarle ora che i riflettori propagandistici si spengono e bisogna **iniziare a lavorare** per l'Italia.

A queste due ragioni se ne deve aggiungere una terza che, a differenza delle precedenti, non è stata tanto il frutto di una riflessione quanto, piuttosto, è stata dettata dalla sconsolata constatazione di come nella camp-

agna elettorale la **vis polemica** abbia avuto di gran lunga la meglio sulla necessità di parlare dei reali problemi della nostra società e del nostro Paese. Abbiamo visto, paradossalmente, svanire l'interesse generale per le questioni più scottanti che dovranno essere affrontate in questa nuova legislatura, mentre tutta l'attenzione era concentrata nella lotta contro l'avversario politico, nella ricerca del consenso a scapito dello schieramento opposto. Abbiamo visto spesso utilizzare la schermaglia verbale contro la parte avversa, anziché presentare e analizzare a fondo i programmi e le diverse strategie politiche, economiche, sociali. In questo smarrimento, rimaneva, pressante, l'interrogativo di come si potesse parlare e riflettere di politica in questa fase di rinnovamento del Parlamento e del Governo senza scadere nella propaganda o nella retorica e tanto meno nella facile "dietrologia" del dopo elezioni.

La volontà di **non rimanere indifferenti** di fronte a questo passaggio di grande importanza per l'Italia ci ha spinti a porre oggi l'attenzione su alcune questioni che riteniamo fondamentali e a indicare le attese e le aspettative che nutriamo per il futuro. Si tratta di alcune delle sfide che nella prossima legislatura dovranno senz'altro essere affrontate, viste dalla nostra particolare angolatura.

La prima riguarda l'**Università**. C'è la necessità di dare concretezza alla Riforma, che ha sì completato il proprio *iter* legi-

slativo, ma che adesso deve trovare realizzazione nei singoli atenei, chiamati ad affrontare parecchi cambiamenti. È innanzitutto indispensabile che il nuovo governo si mantenga **vicino allo spirito della Riforma** e che permetta alle università di diventare dei luoghi significativi per la crescita e la formazione di coscienze civili critiche e libere. E' tempo di un'Università aperta a tutti, che riesca a svolgere la sua funzione di diffusione di un sapere di alto livello e a diventare, soprattutto, un luogo in cui è possibile superare, attraverso la formazione, l'esclusione sociale. Per questo motivo è necessario che venga portato a compimento ed incrementato il **piano degli investimenti** a favore dell'Università già previsti dallo scorso esecutivo. È, infatti, essenziale rendere concretamente più agevole lo studio universitario garantendo per i diversi atenei e agli studenti infrastrutture adeguate: alloggi, attrezzature e laboratori. Occorre, inoltre, puntare in maniera decisa ad aumentare le borse di studio, per garantire al maggior numero possibile di studenti pari opportunità per gli scambi culturali e di studio con le università straniere. Bisognerà rendere realmente significativa la presenza dei docenti stranieri negli atenei italiani e dei nostri docenti all'estero per aprire realmente nuovi orizzonti e prospettive

per la ricerca, in un momento in cui è essenziale la comunicazione a livello internazionale delle esperienze e delle conoscenze.

Ci preoccupa, inoltre, la possibilità che la Riforma universitaria non si leghi a delle serie politiche che riguardano **il mondo del lavoro** -ed è questa la seconda sfida su cui vogliamo soffermarci. Come studenti universitari non possiamo non sottolineare come oggi i giovani si preparino studiando, senza però avere reali possibilità di trovare poi impiego. I prossimi mesi saranno decisivi, da un lato, per verificare come i diversi atenei stanno legando i nuovi corsi di studio alle esigenze del mercato del lavoro e alle potenzialità presenti nel territorio, non trascurando l'obiettivo irrinunciabile di garantire un elevato grado di formazione generale. Dall'altro lato è necessario creare reali condizioni di sviluppo economico e permettere che i giovani trovino degli sbocchi professionali adeguati al loro grado di preparazione. Il lavoro, per noi studenti, non è solamente un mezzo di sostentamento, ma è anche la possibilità di poter restituire al Paese in termini di produttività ciò che ha investito su di noi. Il lavoro permette, cioè, di acquisire la consapevolezza di essere parte di una comunità dalla quale si è ricevuto, in termini di competenze e conoscenze, e alla vita della quale è possibile contribuire con senso di responsabilità e di partecipazione.

In questo ambito assistiamo a due fenomeni intrecciati e irreversibili: il definitivo tramonto del posto di lavoro fisso e la **mobilità** delle condi-

zioni di lavoro e di studio. L'imperativo dei nostri giorni è, infatti, quello di cambiare e di rinnovarsi continuamente, di abituarsi ad intraprendere la via della formazione perenne e del cambiamento costante, per essere sempre all'avanguardia nel proprio campo. Ma la mobilità non ha come conseguenza solo uno stato di perenne cambiamento; è insita anche una condizione di forte instabilità, in un ritorno ad un moderno nomadismo. È del tutto evidente però che esiste una differenza profonda: mentre i nomadi sono costantemente accompagnati dalla comunità, a cui legano la propria identità e la



propria storia, oggi è richiesta la disponibilità ad abbandonare le proprie radici, a lasciare la propria "base" per ricominciare sempre daccapo nel costruire le relazioni che ci accompagnano. È necessario, allora, approfondire la questione della **sostenibilità** dello sviluppo nell'Occidente, per evitare che cresca e si perfezioni soltanto da un punto di vista economico, andando contro se stesso. Occorre lavorare per difendere la vita dai criteri di produttività e di utilità e per ricordare che ciascuno ha valore indipendentemente dalla sua capacità di sostenere il ritmo economico e la competizione. E contemporaneamente si dovrà portare avanti una riflessione sul **sottosvi-**

luppo della maggior parte dei Paesi del mondo, lasciando da parte i tradizionali discorsi astrattamente umanitari e pensando anche a come agire per offrire aiuti concreti. Questo ci induce a mettere in evidenza un'ulteriore e impegnativa sfida che esige, nelle nostre città, delle risposte: **la difesa delle categorie sociali più deboli**. Non crediamo possibile, come alcuni prevedono in maniera inevitabile, trasformare radicalmente -ed in buona sostanza smantellare- il *welfare state* e dimenticare le esigenze dei più svantaggiati. Certo, sarà inevitabile procedere sulla strada delle riforme, ma senza pretendere rivoluzioni da attuare in maniera grossolana o avendo come unico criterio-guida le leggi del mercato economico. Al di là delle promesse, gli anziani pensionati, le famiglie, i disabili, le ragazze madri, gli immigrati e molti altri in Italia hanno bisogno di essere al centro dell'interesse della classe dirigente e di tutta la società in un costante sforzo a percorrere la strada della solidarietà.

Quelli che abbiamo proposto sono soltanto accenni di quanto consideriamo nodale e impegnativo per l'Italia contemporanea, tracce di quanto dovrebbe essere centrale nei futuri dibattiti politici, che ci auguriamo incentrati **sul dialogo e sulle critiche costruttive**. L'attenzione della F.U.C.I. per la politica continua, quindi, senza troppi clamori, con la pretesa di provocare un dibattito e suscitare l'interesse di mature coscienze politiche, che studino e abbiano a cuore il futuro e le esigenze del proprio Paese.

Sulla campagna elettorale

Giovanni Mario Ceci*

Una campagna elettorale si può definire come «un insieme di pratiche politiche ed istituzionali svolte in successione dallo scioglimento delle assemblee elette, sino al voto per nuove assemblee rappresentative» (S. Noiret). Il nostro articolo si prefigge l'obiettivo di ripercorrere le pratiche politiche, non quelle istituzionali, che le varie forze e coalizioni hanno assunto in questa **lunghissima campagna elettorale** ad ormai meno di un mese dal «fatidico» *election-day*.

Per farlo, abbiamo deciso sì di immergerci dentro la *bagarre*, camminando per le strade affollate di manifesti, leggendo diversi giornali (ma sono poi così diversi i giornali?) ed ascoltando i vari Tg (ma sono poi così vari?), confrontando le nostre idee con vari «campioni» della società. Ma, nello stesso tempo, abbiamo anche tentato di starne fuori per potere quindi esaminarne gli aspetti fondamentali, alcuni dei quali davvero pericolosi per una reale convivenza civile e democratica.

Non pochi analisti hanno, infatti, sottolineato una grande somiglianza tra questa campagna elettorale e quella del periodo della **guerra fredda**. Da più parti si percepisce questa battaglia come la battaglia decisiva, in un chiaro clima dogmatico e ideologico (anche se di ideologico è rimasta solo la forma e la mentalità), con toni davvero da brividi che nulla hanno a che vedere con una reale democrazia in

cui si dovrebbe ritenere che esistano delle pratiche istituzionali (delle «regole del gioco», come spesso si dice) che stabiliscano, con attenzione a tutti i tipi di conflitti e di incompatibilità, la legittimità della propria elezione. Con la caduta infatti dei forti contenuti ideologici, non è venuta meno purtroppo la mentalità che caratterizzava tale fenomeno. In **mancanza** allora di **contenuti** (e quindi di motivi per cui credere in una ideologia) e con una carenza di valori politici (dovuta ad una transizione cultural-politica non ancora terminata) si è costretti a creare delle situazioni di bisogno indotto che colmino questo vuoto.

Qual'è la modalità più adatta? **La manipolazione della percezione**.

Se, infatti, la nostra conoscenza è spesso una rappresentazione sociale, come suggerisce S. Moscovici, quest'ultima non è altro che il prodotto della nostra percezione. Ed ecco che il gioco è fatto: basta intervenire sulle percezioni, creare delle rappresentazioni che si immaginano essere la vera realtà per indurre la creazione di *input* che la gente rivolge al sistema politico. E' una prassi adoperata moltissimo in questa campagna elettorale, molto dannosa perché crea convinzioni individuali e diventa elemento condiviso (e dunque culturale) tale da legittimare qualsiasi intervento politico di risposta. Prendiamo, ad esempio, uno dei temi centrali di questa «lotta politica», se non proprio quello centrale. Ci riferiamo alla **questione sicurezza**, un tema caro alla psiche di ciascuno di noi sem-

pre attenta alla autoconservazione. Esso è diventato il cavallo di battaglia di molti partiti e gruppi, al punto quasi da annullare le differenze tra le due maggiori coalizioni in una rincorsa all'elettore su chi lo garantisce maggiormente.

In realtà, **i dati** sulla criminalità in Italia non sono affatto così drammatici. Il bombardamento, infatti, realizzato attraverso giornali e Tg che presentano, come prima notizia piena di particolari, l'aggressione (possibilmente da parte di un immigrato clandestino) ad un'anziana e tranquilla pensionata o i continui slogan e discorsi elettorali sulla presunta insicurezza delle nostre città, altera la percezione del fenomeno. Con ciò non si vuole assolutamente abbassare nessuna guardia su qualsiasi fenomeno delinquenziale, bensì solo porre l'accento sulle possibili conseguenze negative di questa manipolazione percettiva. Le domande, infatti, ci sorgono spontanee: quali saranno le risposte politiche a questo stato d'animo? Quali altri strumenti si adopereranno per alimentare questo stato di insicurezza? Attenzione, dunque, anche a quelli che comunemente vengono definiti solo slogan elettorali perché possono divenire a lungo veri elementi di convinzione. Infatti, in questo modo, lo slogan, la «parola recupera tutta la sua forza: veramente contribuisce a creare la **realtà sociale**, non solo attraverso la

mobilitazione dei sistemi di significato, ma anche direttamente: promuovendo comportamenti, creando immagini più potenti degli oggetti che rappresentano, modificando abitudini e creandone nuove, ricostruendo il mondo in quei sistemi stereotipizzati di rappresentazioni e valutazioni» (P. Amerio).

Passeggiando per le strade, siamo invasi da **manifesti** (un "ritorno alla grande" come è stato definito) che rappresentano principalmente faccioni di *leaders*, di candidati rampanti, di giovani e persino di bambini. Di un elemento però si può notare l'assenza (o quasi): quello delle **donne**. Una assenza davvero ingiustificata per una democrazia realmente effettiva ed in cui vi sia un «superamento del modello universalistico ed unitario della rappresentanza politica per sostituirvi un modello pluralistico e bipolare in cui sia contemplato il rapporto tra cittadinanza e differenza» (L. Cedroni). Il basso numero di candidate (inferiori, secondo dati non ancora definitivi, rispetto alle elezioni di cinque anni fa, con un tasso di candidature più alto nel centro-sinistra) è certamente anche il frutto di quell'interpretazione della battaglia elettorale come *struggle for life*, tutta incentrata sulla forza e su un concetto di *leadership* e di autorità ancora maschile. Non a caso in un recente sondaggio, apparso su *La Repubblica*, alcune donne, fortemente convinte della partecipazione politica, attiva e passiva delle donne, tratteggiavano le qualità della candidata ideale: essa deve essere o **madre** (interpretando quello che è ancora il pregiudizio maggiore nei confronti del ruolo della donna nella società) o **manager** (appiattendosi in questo modo su un modello

prettamente maschile). La lotta in questo campo deve essere dunque sul piano culturale, spesso mettendo anche in crisi i valori più consolidati (e, quasi sempre, maschili) che definiscono l'autorità politica perché «la parità tra uomini e donne è questione che non riguarda più solo i principi ed i diritti in astratto, bensì la realtà corrente, la vita quotidiana così come le scelte di fondo» (M. Cacciari).

Ma chi è l'**oggetto dei desideri** in questa campagna elettorale delle forze politiche? Senza dubbio gli indecisi e coloro che si astengono. La lotta per la conquista del voto degli **indecisi** (che si è soliti collocare al centro dello schieramento politico) è il continuo assillo dei *leaders* politici e dei sondaggisti che gli sono vicini. Svolgeranno sicuramente un ruolo delicatissimo ai fini della vittoria finale di uno dei due poli. Ma, forse, la battaglia davvero decisiva sarà la conquista e molto spesso (per lo più a sinistra) la riconquista di coloro che si sono astenuti e di coloro che hanno dichiarato di volersi astenere per le prossime elezioni. E' certamente difficile fare un identikit del "prototipo astensionista" e non è obiettivo di questo breve articolo farlo. Certamente si dovrebbe però ammettere che non basta etichettare questo fenomeno solo come manifestazione di un generale disinteresse ed indifferenza verso la politica. Se verranno confermati gli ultimi studi che si stanno svolgendo sull'astensionismo, si noterà che la maggior parte degli astenuti appartiene al mondo **giovanile** (particolarmente quello di sinistra) e che ciò non dipende esclusivamente da una indifferenza verso il mondo della politica, ma anche da un problema più complesso, come quello di un cambiamento di cultura politica, ovvero di valori, di atteggiamenti e di comportamenti al quale le forze politiche non hanno saputo dare ancora una risposta. Spet-

terà dunque alle forze in campo, in questo periodo, intuire errori commessi in passato ed adoperarsi per sintonizzarsi e per adeguarsi a questo mutato quadro valoriale.

In questo breve articolo abbiamo solo tentato di porre in evidenza criticamente alcuni dei punti che ci sembrano importanti di questa campagna elettorale, senza alcun desiderio di entrare nel merito dei programmi delle diverse coalizioni politiche.

Vorremmo solo terminare con un riferimento al problema del voto "**cattolico**". Ci sembra, infatti, davvero patologica questa rincorsa da parte di moltissime forze politiche all'accaparramento degli elettori cattolici (ma esiste poi in realtà e che significa un elettorato cattolico?) simbolo di una crisi radicale del rapporto tra etica e politica. Ed altrimenti ci sembrano non sempre corretti nei confronti di un'attività laica, come quella politica, interventi di alcuni esponenti (anche autorevoli) del mondo cattolico diretti a delineare l'identikit del prototipo del cattolico-votante o del politico-modello, che certamente non aiutano quel processo di deideologizzazione della politica che poco fa dicevamo essenziale per una azione politica che sia davvero democratica e responsabile.

Aspettiamo, dunque, tutte le forze politiche alle **prove dei fatti**, augurandoci che riescano a porre nella prossima legislatura grande attenzione ai problemi reali del nostro Paese (e non solo).

Certamente più di quanto abbiano fatto in questa campagna elettorale.

** fucino, studia Scienze Politiche all'Università Roma Tre*

Cristo è la luce delle genti

Antonino Franco*

La Chiesa sacramento di Cristo e mistero di salvezza

Nell'omelia che il Santo Padre ha pronunciato in occasione del Giubileo dell'Apostolato dei Laici, ha invitato i fedeli laici a ritornare al Concilio e lo stesso giorno, il 26 novembre, all'*Angelus* li ha esortati in questi termini: «Studiate il Concilio, approfonditelo, assimilatene lo spirito e gli orientamenti. Troverete in esso luce e forza per testimoniare il Vangelo in ogni campo dell'umana esistenza». Il Vaticano II è stato il punto di arrivo di una vivacità ecclesiale e teologica che aveva caratterizzato la vita dei cattolici fin dall'inizio del Novecento e che aveva come fulcro il **rinnovamento della vita cristiana** e la consapevolezza della **dimensione missionaria** della Chiesa nel mondo. La comunità dei credenti in Cristo mentre accoglie la luce del Vangelo la irradia nel mondo, in atteggiamento di ascolto e di dialogo con l'uomo e con la storia.

Per questa stessa ragione i documenti conciliari debbono costituire per tutti noi un punto di partenza e di riferimento imprescindibile. In essi vi troviamo l'orizzonte cristologico e ecclesiale nel quale possiamo costruire i nostri percorsi di fede, la nostra identità di cristiani e anche lo stile della nostra presenza nel mondo.

Per introdurci a una lettura dei documenti conciliari, vorremmo iniziare dalla costituzione dogmatica sulla Chiesa. Ciò perché siamo convinti che solo una giusta percezione della nostra **identità ecclesiale** ci abilita a situare nella maniera corretta tutto il messaggio del Concilio, aprendoci alla comprensione della natura profonda della Chiesa, della sua unità e della pluralità dei carismi che lo Spirito Santo suscita in essa.

La *Lumen Gentium* si articola in **otto capitoli**.

I primi **due** (*Il mistero della Chiesa e Il popolo di Dio*) definiscono la natura divino-umana della Chiesa e quindi ciò

che accomuna tutti i membri della Chiesa definendo la loro identità di discepoli di Cristo. Questi capitoli sono i più profondi e i più ricchi di dottrina e definiscono le linee fondamentali dell'ecclesiologia del Vaticano II.

Il terzo tratta della *Costituzione gerarchica della Chiesa* e del ruolo specifico dei Vescovi; il quarto dei *Laici*; il quinto dell'*Universale vocazione alla santità*, il sesto dei *Religiosi*, il settimo dell'*Indole escatologica della Chiesa* e l'ottavo della *Beata vergine Maria madre di Dio*.

Nel capitolo I della *Lumen Gentium* che ha come titolo **Il Mistero della Chiesa**, si dice che «la Chiesa è in Cristo come **sacramento**, cioè segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1).

Da questa prima definizione della natura della Chiesa, che verrà sviluppata nell'intero primo capitolo, si coglie il fondamento e il senso della Chiesa.

Vengono attribuiti alla Chiesa i termini mistero e sacramento.

Il termine **mistero** nella tradizione paolina indica il progetto eterno di Dio di voler associare l'uomo a una comunione con sé, è un proposito d'amore che si è manifestato e si è reso tangibile nella vicenda storica di Gesù di Nazareth. I due termini mistero e sacramento all'origine si equivalevano: *sacramentum* è la formula latina del greco *mysterion*. Ma tra i due termini ci sono **sfumature di significato** importanti che nel tempo sono diventate molto evidenti. Mistero resta a sottolineare il progetto di Dio, mentre sacramento serve più a indicare la manifestazione storica e il segno rivelatore di questo progetto.

Si trova in quest'ultimo concetto una tensione unitaria tra la realtà e l'azione divina da una parte (il mistero) e una figura concreta e terrestre dall'altra (il sacramento). **Sacramento è un segno che è pieno di realtà**, perché in esso si manifesta e si realizza l'azione di Dio sull'umanità. In questa prospettiva Gesù è sacramento del Padre perché

nella sua persona c'è l'unione del progetto eterno del Padre e della sua realizzazione nel tempo.

Dopo queste premesse possiamo capire cosa vuol dire che la Chiesa è sacramento di Cristo e mistero di salvezza. Essa è la comunità dei credenti in Cristo, di coloro che hanno accolto Cristo e sono entrati, per la grazia dello Spirito in un rapporto di comunione con il Padre. La Chiesa è perciò fondata sulla **sequela di Cristo**, vive della vita trinitaria e rende presente nel tempo, per la sua costitutiva dimensione storica, il disegno del Padre. «In Lui (Cristo) ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi» (Ef 1,4-5). L'incontro con il Signore redime e restituisce a ciascuno la **dignità di figlio**. I cristiani, con la loro vita di fede, diventano la forma storica, visibile, concreta della grazia di Dio, apparsa in Gesù Cristo, e perpetuano nel tempo la Sua chiamata. Chiesa sacramento vuol dire che essa media l'incontro di Cristo con gli uomini; non è essa la luce ma con la sua parola e la sua testimonianza diventa annuncio vivo del Vangelo e rende viva e operante con i sacramenti l'azione salvifica del Salvatore. Si potrebbe stabilire questo parallelismo: Cristo è sacramento del Padre, perché con le Sue parole e con le Sue azioni ci ha fatto conoscere il **Suo progetto d'amore** e la Sua tenerezza; la Chiesa è sacramento di Cristo perché perpetua nella storia e rende visibile, con le sue scelte e la sua vita, **l'opera della redenzione**.

Così facendo la comunità cristiana diventa germe di unità per tutto il genere umano: la comunione con Dio, **apre alla relazione**. Se l'incontro con Cristo redime e salva, l'esito della salvezza è la comunione e la fraternità. L'uomo del peccato, ripiegato su se stesso e che si concepisce come Dio, cede il posto all'uomo **immagine di Dio**, all'uomo che pensa se stesso in una strutturale e intima comunione con il Padre e che vive un rapporto con gli altri di fraternità e di corresponsabilità.

Da questa descrizione dottrinale dovremo trarre qualche conseguenza. Non volevamo descrivere in maniera, forse troppo sintetica e riduttiva, dottrine astratte. La dottrina è la **verità di Dio** che ci fonda e genera nel nostro cuore una grande fecondità di pensiero e di azione.

Vorrei perciò, in conclusione, suggerire in forma interrogativa, talune piste operative semplici.

Anzitutto quando pensiamo alla Chiesa pensiamo anche a noi stessi, crediamo che anche noi siamo parte viva di questa comunità? Che la sua autenticità dipende anche da noi? E se la Chiesa è sacramento di Cristo non sarebbe il caso di chiederci se nel nostro stile di vita si rende visibile e trasparente la logica paradossale di Gesù? La luce delle genti (*Lumen gentium*) è Cristo, è Lui che salva e ci comunica la misericordia del Padre; la Chiesa e i cristiani siamo veri solo se Cristo **si incarna** in tutte le zone del nostro cuore e se con il suo amore sequestra tutta intera la nostra vita. Siamo persuasi che solo se seguiamo Cristo davvero, senza cioè troppe mediazioni edulcoranti, diventiamo soggetti di comunione e germe di comunione per il mondo?

Per queste ragioni la *Lumen Gentium*, nel capitolo V, sull'*Universale vocazione alla santità*, esorta i seguaci di Cristo ad amare Dio con tutto il cuore, a mantenere e a **perfezionare** la santità che hanno ricevuto con il battesimo.

«...tutti i fedeli di qualsiasi stato e grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano» (n. 40).

Abbiamo quindi la responsabilità, come cristiani e come Chiesa, di rendere **visibile e operante** nella storia la buona Novella di Gesù, di essere il segno vivo della misericordia di Dio (di una misericordia accolta in prima persona e non solo proclamata), di quella misericordia che ha aperto "gli orecchi del nostro cuore" facendo sempre risuonare nel nostro spirito, nel dolore e nella gioia, le parole: «Io sono la tua salvezza».

** assistente del gruppo di Acireale, è docente di Teologia fondamentale presso l'Istituto Teologico S. Paolo di Catania*

Nota bibliografica

Lumen Gentium, in *Enchiridion Vaticanum*, Edizioni Dehoniane Bologna, 1981, pagg. 118-263.

L'attenzione per la mafia della XIII legislatura

intervista a Giuseppe Lumia*

Alla fine della XIII legislatura, è tempo di bilanci. Quali le Sue considerazioni sulle attività e sulle iniziative dello Stato nella lotta alla mafia?

Bisogna partire dal ricapitolare quello che è successo da dopo la stagione delle stragi ad oggi. C'è stata una **fortissima reazione dello Stato**, sono state cercate e varate misure importantissime, sono stati rinforzati gli strumenti di indagine e di prevenzione. Sono stati catturati moltissimi latitanti, è stato quasi decapitato il vertice di Cosa Nostra, è stata quasi completamente debellata la Sacra Corona Unita, la Camorra ha ricevuto colpi durissimi. Eppure questo **non è bastato** per dire che la mafia è stata sconfitta. Perché la mafia è molto di più di una organizzazione criminale, è stata capace di creare presenza e legami nell'economia sana, di creare alleanze in molte zone grigie. Ha costruito e continua a costruire un sistema di potere complesso e ramificato. Il pericolo è che avendo smesso di fare stragi la gente comune non la colga più come un **pericolo forte** per la democrazia.

Quali sono stati gli obiettivi e le attenzioni della Commissione Parlamentare Antimafia in questa legislatura?

In questa legislatura ci siamo dati

come obiettivo principale il rafforzamento dell'azione dello Stato contro le mafie e della crescita della legalità come valore condiviso. Siamo passati da un periodo in cui delle varie mafie si sapeva poco o niente, ad un buon livello di conoscenza delle varie mafie. Ci sono ora importanti strutture che hanno come compito specifico la lotta alle mafie, sia nelle forze di polizia che nella magistratura. Anche grazie all'azione della Commissione si è giunti ad importanti traguardi anche in ambito internazionale, sanciti al vertice O.N.U. di Palermo. Ma al fianco di queste strutture operative siamo stati coscienti che era necessario far crescere **la legalità come valore**. È stato attivato uno sportello che ha dialogato e fatto progetti formativi con le scuole; abbiamo attivato una importante azione di recupero della memoria nella lotta alla mafia, che ha portato ad un'importante relazione sul "caso Impastato", ad una serie di atti ufficiali per desecretare documenti sulla strage di Portella delle Ginestre, che ormai si può definire come la prima grande strage di mafia, alla riscoperta di figure del mondo sindacale degli anni '50 che hanno pagato con la vita la loro lotta alla mafia, come Placido Rizzotto o Accursio Miraglia. Abbiamo dedicato attenzione anche alla tutela dei testimoni di giustizia e al loro reinserimento nella società, ottenendo una buona legge. Tutto questo perché per fare una buona lotta alla

mafia è necessario che la società civile sia attenta e partecipe.

Quali sono la diffusione e la tipologia di associazione e azione della mafia oggi?

La diffusione è sempre quella tradizionale, molto forte al Sud. Ma esistono tracce preoccupanti dell'attenzione a nuove zone, un **progressivo allargamento** della camorra verso il sud del Lazio e, soprattutto importanti radicamenti della 'ndrangheta nel Nord Italia. Se, forse, la consistenza numerica è più bassa degli anni '80, si sono moltiplicate le azioni criminali. In molte zone il racket non è più limitato a qualche quartiere, ma colpisce **intere città**, secondo la nuova regola di far pagare poco ma far pagare tutti. Su questo versante abbiamo ottenuto importanti risultati grazie all'azione del Commissario Nazionale Anti-racket Tano Grasso, ma bisogna fare molto di più per convincere le vittime a denunciare gli sfruttatori. Per quanto riguarda le tipologie di associazione, credo che stia crescendo un nuovo tipo di mafia, sempre meno legata ai vecchi schemi, sempre più attenta alla modernità. Compaiono dunque le vecchie forme di affiliazione per creare legami forti soprattutto grazie agli interessi. Tramonta definitivamente il mito, a cui peraltro non bisognava dare alcun credito neanche prima, di una

mafia con un codice d'onore.

Nella relazione conclusiva della Commissione si parla del fenomeno delle "nuove mafie" e della criminalità organizzata degli stranieri in Italia. Di che cosa si tratta e come questi fenomeni coabitano e si relazionano con la 'ndrangheta, la camorra, la mafia?

Cominciano ad avere una rilevanza preoccupante **mafie straniere**, come quella albanese e cinese, che al momento sfruttano soprattutto i propri connazionali, ma già ora inquinano l'economia legale e puntano a nuovi mercati. Si basano essenzialmente sul traffico di esseri umani e sulla droga, sono molto violente, in particolare quella albanese, ma non ancora ben strutturate. L'azione di collaborazione col governo albanese è riuscita a porre sotto controllo molti traffici, ma la situazione è molto complessa.

Sappiamo che il rapporto tra fenomeno mafioso e processi economici è stato un particolare interesse della Commissione, quali sono state le conclusioni di questa analisi?

Sarebbe un discorso molto lungo. Il punto fondamentale da diffondere è che la **mafia** è ormai solo in minima parte un fenomeno di bassa criminalità; al contrario è sempre più attenta alle **attività economiche sane**, sia per riciclare il provento degli affari illeciti, sia per costruire alleanze preziose per la propria sopravvivenza. Per spezzare questa catena è necessario che tutto il sistema economico ne colga la pericolosità. In quest'ultimo anno abbiamo ottenuto importanti risultati, con l'approvazione di un sistema che renderà più agevole

individuare i canali del riciclaggio, ma tutto si basa sulla collaborazione che l'economia legale vuole fornire. Se vince il vecchio modo di ragionare del *pecunia non olet* non esistono leggi e sistemi repressivi che possano reggere di fronte ad un mare di contanti che invadono il mercato. Il rischio è che si colpiscano solo pochi rivoli di fenomeni molto più vasti.

La confisca dei beni alla mafia ha avuto effetti? Cosa c'è da fare e da migliorare nella legislazione?

La confisca è lontana dall'essere un successo. Solo da poco le forze dell'ordine, la magistratura e la politica hanno colto il valore fondamentale, vorrei dire eversivo, del **restituire alla società** ciò che la mafia ha sottratto. Questo l'ha capito per prima la società civile che, attraverso Libera, ha fatto grande pressione per la legge ed ora chiede che vi sia una migliore attuazione. C'è un meccanismo di esproprio dei beni che è ancora farraginoso, procedure che spesso mascherano paure e complicità. Vanno semplificate e individuati più precisamente i responsabili dei vari passaggi, probabilmente incentivando il ruolo dei Prefetti come elemento di snodo e coordinamento delle varie fasi.

Qual è il ruolo e la reale utilità dei cosiddetti "collaboratori di giustizia"? Come mediare la necessità delle informazioni con la credibilità delle dichiarazioni di chi ha vissuto fuori dalla legalità?

I collaboratori sono stati la prima chiave che ci ha permesso di arrivare a minacciare il potere delle mafie. Vorrei che fosse chiaro a tutti che, al di là delle capacità delle forze dell'ordine e della ma-

gistratura, ben difficilmente si sarebbe arrivati a catturare Riina, Bagarella e altri componenti della Cupola di Cosa Nostra senza la collaborazione di elementi interni alla mafia. Senza Buscetta non avremmo mai avuto conferma delle ipotesi sul sistema di comando di Cosa Nostra. Solo per citare i casi più eclatanti. Ci sono state anche distorsioni, ma sono state una parte minima in un sistema complesso e articolato. È chiaro che fa più notizia un collaboratore che ritorna a delinquere rispetto a mille che seguono il programma di protezione e gli obblighi a cui sono tenuti, ma questo non può mettere in discussione l'**utilità complessiva dei collaboratori**. Inoltre ora c'è una nuova legge che disciplina meglio la materia e che dovrebbe consentire di dare più forza alle testimonianze dei collaboratori di giustizia.

Nella relazione conclusiva si sottolinea la necessità di "una politica speciale di intervento" nei confronti delle grandi opere pubbliche del Meridione: di che cosa si tratta e che cosa si può davvero fare?

Il problema centrale delle opere pubbliche è che gli enti competenti a stipulare contratti sono migliaia; non sarà mai possibile immaginare un **sistema di controllo reale** fino a quando la situazione rimane questa. Bisogna fare in modo che le stazioni appaltanti siano drasticamente ridotte, possibilmente portate ad una per provincia. Ogni ente stabilisce le sue priorità, i suoi programmi, ma le gare si svolgono in un solo posto, le buste vengono aperte sotto un controllo più attento.

Si può così costruire un pool di

esperti che vigilino sulla correttezza delle procedure e sulle ditte incaricate. Non è pensabile che Cosa Nostra abbia la mappa aggiornata delle opere pubbliche a livello della Regione Sicilia che dall'altra parte non ci sia un organismo di controllo allo stesso livello.

In quale modo i giovani sono coinvolti dalla mafia? Si possono tracciare delle linee generali che ne indichino l'età, gli incarichi, il livello di scolarizzazione, la zona di particolare diffusione? Di che proporzioni è questo fenomeno?

Non credo che sia possibile definire con precisione queste caratteristiche, sicuramente le mafie continuano a far presa più forte nelle situazioni di degrado. È una delle cose che confermano che la mafia non porta ricchezza o lavoro, come alcuni continuano a far credere. **La mafia ha bisogno del sottosviluppo**, è la scuola formativa principale della manovalanza. Attualmente è in corso un ricambio generazionale che porterà ai vertici delle varie mafie una generazione di quarantenni, specialmente in Sicilia, ma anche nella Sacra Corona Unita. La camorra è invece probabilmente quella con una struttura di capi molto giovani, perché non è più organizzata, è molto violenta ed ha subito colpi durissimi dallo Stato.

Cosa sarebbe un deterrente per i giovani per non entrare nella mafia? Quali sono le "agenzie formative" che potrebbero educare alla legalità? In questo contesto quale è il ruolo della Scuola? E dell'Università?

Io credo che le agenzie formative diffuse come la Scuola e l'Università

debbano giocare un **ruolo fondamentale** nella lotta alle mafie. Lo vedo girando per le scuole, soprattutto quelle della mia terra. Un tempo non si parlava proprio di mafia, era un argomento da tenere chiuso fuori; ora si fanno dibattiti, si organizzano iniziative costruite dentro le classi, in cui parla anche il figlio del carcerato per motivi di mafia, che fanno crescere una nuova coscienza dell'importanza per il proprio futuro della crescita della legalità. È una lotta di lunga durata, che deve sovvertire una cultura, non solo insegnare qualcosa. Ma è una lotta che sta avendo successo, che ha anche esempi bellissimi come quello di **Padre Puglisi** (che ho avuto come assistente a Palermo), che proprio con i ragazzi aveva deciso di combattere la mafia. Aveva capito che solo facendogli intravedere strade diverse potevano abbandonare quella della violenza e della sopraffazione.

L'Università ha un ruolo particolare, al di là della formazione di persone che andranno ad occupare ruoli chiave nella lotta alle mafie: quello di essere un luogo in cui la cultura cerca la sintesi più alta, formando giovani capaci di sentire **l'impegno per la legalità e la giustizia** come un impegno che va portato in tutti gli ambienti, in tutti i luoghi in cui poi la vita ci porterà. Anche lì vanno realizzati cammini di formazione alla legalità, non bisogna mai credere che la fatica su quel versante sia finita.

Per concludere, il cosiddetto "caso Impastato" è stato oggetto di lavoro della Commissione. La conclusione dell'on. Russo Spina si chiama "Anatomia di una deviazione". Cosa può dirci a riguardo? Perché la realtà processuale è stata rivelata dopo 22 anni? Chi e che cosa si sono opposti alla verità e alla giustizia?

Impastato è stato un martire della mafia tre volte. La prima perché è stato ucciso in maniera barbara; la seconda perché si è voluto far credere che si fosse suicidato mentre preparava un attentato terroristico; la terza perché lo Stato, in alcune sue componenti fondamentali, non ha indagato sulla sua morte con sufficiente capacità, accettando una falsa verità pur avendo a disposizione gli stessi elementi che 22 anni dopo hanno portato a conclusioni diverse. Noi abbiamo fatto in modo, insieme ai tanti che in questi anni hanno lottato per questo, dal Centro Impastato, alle forze politiche, agli uomini di cultura, fino ai magistrati che hanno riaperto il caso, di cancellare almeno due dei tre martiri. Ora è scritto in atto ufficiale del Parlamento Italiano che Peppino Impastato è stato ucciso dalla mafia ed è stato ucciso perché aveva avuto il **coraggio di denunciare** la mafia che era anche dentro casa sua. Attraverso di noi lo Stato ha, in qualche modo, chiesto scusa ai familiari e agli amici per non aver saputo (o voluto) credere nelle loro parole. Per una fortunata coincidenza la nostra relazione, il cui lavoro istruttorio è durato due anni, è arrivata ad approvazione mentre il film dedicato alla figura di Peppino *I Cento Passi* riscuoteva grande successo in tutte le sale e in particolare tra i giovani, arrivando a rappresentare l'Italia al premio Oscar.

Un modo per dire che l'Italia ha cambiato pagina.

** già Vicepresidente Nazionale (1984-1987), è stato Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari durante la XIII legislatura*

L'esempio di Giuseppe Impastato

Umberto Santino*

Che cosa è il Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato"

Il Centro siciliano di documentazione è il primo centro studi sulla mafia sorto in Italia. Fondato nel 1977 da Umberto Santino, si è formalmente costituito come Associazione culturale nel maggio del 1980 ed è stato intitolato a Giuseppe Impastato, assassinato dalla mafia il 9 maggio 1978. Dal 1998 il Centro si è trasformato in Onlus (organizzazione non lucrativa di utilità sociale).

Il Centro ha lo scopo di **sviluppare la conoscenza del fenomeno mafioso** e di altri fenomeni ad esso assimilabili, a livello nazionale ed internazionale; **promuovere iniziative** allo scopo di combattere tali fenomeni; **elaborare e diffondere un'adeguata cultura della legalità**, dello sviluppo e della partecipazione democratica.

Nel corso della sua attività il Centro ha formato una biblioteca, un'emeroteca e un archivio specializzati sulla mafia e altre forme di criminalità organizzata; ha prodotto studi e ricerche, bibliografie e materiali di documentazione; svolto attività di informazione e di educazione nelle scuole e in istituti universitari, in Italia e all'estero; promosso iniziative di mobilitazione (a cominciare dalla manifestazione nazionale contro la mafia, la prima nella storia d'Italia, svol-

tasi nel maggio del 1979 nel primo anniversario dell'omicidio di Peppino Impastato) e di aggregazione sociale e ha avuto un ruolo decisivo nell'inchiesta sull'omicidio Impastato.

Con il **progetto di ricerca** *Mafia e società*, il Centro ha avviato un'analisi scientifica del fenomeno mafioso, portando a compimento le ricerche sull'omicidio a Palermo e sui processi per omicidio, sulle imprese mafiose, sul traffico internazionale di droghe, sul rapporto mafia-politica e sul movimento antimafia.

A parte un piccolo finanziamento del Comune di Palermo per la ricerca sull'omicidio e uno della Comunità europea per il *Progetto droga*, tutta l'attività del Centro è autofinanziata e si basa sul lavoro volontario dei soci.

Giuseppe Impastato: l'attività, il delitto, il depistaggio, l'inchiesta.

Nato a Cinisi, in provincia di Palermo, il 5 gennaio 1948, da una famiglia mafiosa (il padre Luigi, inviato al confino durante il periodo fascista, era grande amico del capomafia Gaetano Badalamenti; lo zio e altri parenti erano mafiosi e il cognato del padre era il capomafia Cesare Manzella, ucciso con una giulietta al tritolo nel 1963), Peppino Impastato ancora ragazzo, litiga con il padre, che lo caccia via di casa, e avvia un'attività politico-culturale antimafiosa.

Dal 1968 partecipa alle attività dei gruppi di Nuova Sinistra, con ruolo dirigente. Conduce le lotte degli edili, dei di-

soccupati e dei contadini espropriati per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Palermo, in territorio di Cinisi. Nel 1975 costituisce il gruppo **Musica e cultura**, che svolge attività culturali con i giovani di Cinisi. Nel 1976 fonda **Radio Aut**, radio privata autofinanziata, con cui denuncia quotidianamente i delitti e gli affari dei mafiosi di Cinisi e Terrasini, che avevano un ruolo di primo piano nei traffici internazionali di droga, attraverso il controllo dell'aeroporto. Il programma più seguito era *Onda pazzza*, trasmissione satirica con cui sbeffeggiava mafiosi e politici. Nel 1978 si candida nella lista di Democrazia Proletaria alle **elezioni comunali**. Viene assassinato nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978, nel corso della campagna elettorale, con una carica di tritolo posta sotto il corpo adagiato sui binari della ferrovia. Carabinieri e magistratura seguono la pista dell'atto terroristico in cui l'attentatore sarebbe rimasto vittima e, dopo la scoperta di una lettera scritta molti mesi prima, del suicidio compiendo un attentato. Grazie alla scelta della madre **Felicia Bartolotta Impastato** e del fratello Giovanni, che rompono pubblicamente con la parentela mafiosa, all'attività dei compagni di militanza e del Centro siciliano di documentazione di Palermo, viene individuata la matrice mafiosa del delitto e sulla base della docu-

mentazione raccolta e delle denunce presentate viene riaperta l'inchiesta giudiziaria. L'inchiesta viene chiusa nel 1984 con una sentenza in cui si riconosce la matrice mafiosa del delitto, attribuito però ad ignoti. Viene riaperta in seguito ad un esposto della famiglia accompagnato dal dossier del Centro Impastato *Notissimi ignoti*, in cui viene indicato come mandante del delitto il boss **Gaetano Badalamenti**, e dal volume *La mafia in casa mia*, che raccoglie la storia di vita della madre di Peppino. Nel gennaio 1988 il Tribunale di Palermo invia una comunicazione giudiziaria a Badalamenti. Nel maggio del 1992 il Tribunale di Palermo decide ancora una volta l'archiviazione del "caso Impastato", ribadendo la matrice mafiosa del delitto ma escludendo la possibilità di individuare i colpevoli. Nel maggio del 1994 il Centro Impastato presenta un'istanza per la riapertura dell'inchiesta, accompagnata da una petizione popolare, chiedendo che venga interrogato sul delitto Impastato il nuovo collaboratore di giustizia Salvatore Palazzolo, affiliato alla mafia di Cinisi. Nel giugno del 1996, in seguito alle dichiarazioni di Palazzolo, che indica in Badalamenti il mandante dell'omicidio, **l'inchiesta viene formalmente riaperta**. Nel novembre del 1997 viene emesso un ordine di cattura per Badalamenti, incriminato come mandante del delitto e per Vito Palazzolo suo vice. Il processo contro Badalamenti è ancora in corso, mentre quello contro Vito Palazzolo, celebrato con il rito abbreviato, si è concluso il 5 marzo 2001 con una condanna a trenta anni di reclusione. Nel 1998 presso la Commissione parlamentare antimafia si è

costituito un **Comitato sul caso Impastato** e il 6 dicembre 2000 è stata approvata una relazione sulle responsabilità di rappresentanti delle istituzioni nel **depistaggio** delle indagini.



Giuseppe Impastato

L'attività di ricerca del Centro Impastato

Un percorso di ricerca: dalle idee correnti al paradigma della complessità

Nel 1984 il Centro Impastato ha elaborato il progetto di ricerca *Mafia e società* con l'intento di contribuire a una conoscenza più adeguata del fenomeno mafioso.

La metodologia¹ seguita, nell'impostazione e nell'attuazione del progetto, si può così sintetizzare:

- **analisi delle idee correnti:** stereotipi (idee prive di qualsiasi validità scientifica ma radicate nell'immaginario collettivo e in qualche modo presenti anche all'interno del mondo professionale e accademico) e paradigmi (elaborazioni prodotte in base a una metodologia, esplicita o implicita e verificate, anche parzialmente, da indagini e ricerche empiriche);

- **formulazione di un'ipotesi definitoria:** paradigma della complessità: mafia come fenomeno complesso, ri-

sultato dell'interazione tra crimine, accumulazione, potere, codice culturale, consenso; i gruppi criminali agiscono all'interno di un sistema relazionale (blocco sociale) al cui interno la funzione dominante è svolta dai soggetti illegali e legali più ricchi e potenti (borghesia mafiosa);

- **verifica** di tale ipotesi attraverso la ricerca.

Le ricerche effettuate finora

Ricerca sull'omicidio a Palermo e sui processi per omicidio², che riguardava gli omicidi in generale e in particolare quelli mafiosi registratisi a Palermo e provincia negli anni 1960-1966 e 1978-1984 (al cui centro si collocavano le "guerre di mafia" dei primi anni '60 e dei primi anni '80) con un aggiornamento al triennio 1985-1987. Nella ricerca, con un'impostazione vittimologica, abbiamo studiato circa 1.300 omicidi, elaborando il concetto di **matrice**, inteso come processo di causazione e consumazione del delitto. Risultanze della ricerca: la violenza mafiosa si configura come violenza programmata, intesa a risolvere la gara egemonica interna e a condizionare il corpo sociale e l'assetto istituzionale, bloccando movimenti o progetti che possono ostacolare le attività mafiose.

Ricerca sulle attività imprenditoriali mafiose³, che è stata condotta sulla base della documentazione prodotta dalla Commissione parlamentare antimafia per gli anni '50 e '60 e degli accertamenti per l'attuazione della legge antimafia, scorporando i riferimenti ad attività imprenditoriali o commerciali direttamente o indirettamente gestite da indiziati di mafia. Per gli Stati Uniti sono state utilizzate, assieme alla

letteratura più significativa, fonti ufficiali come le inchieste di commissioni federali e congressuali. Risultanze della ricerca: le imprese classificabili come mafiose, per i soggetti coinvolti, perché utilizzano capitali di provenienza illegale, per le modalità di svolgimento della lotta concorrenziale, sono risultate di modesta entità, spesso sulla carta e in larghissima parte con funzione di copertura delle attività illecite. Sono stati studiati i **rapporti tra imprese mafiose e mercato** ed è stata individuata la seguente tipologia: contiguità e compenetrazione (appalti e subappalti), convivenza, concorrenza ed eliminazione (particolare attenzione è stata rivolta agli omicidi di imprenditori).

Un'**ipotesi** di ricerca⁴ tracciata sugli aspetti finanziari del fenomeno mafioso e di altre forme di crimine organizzato e sui processi di finanziarizzazione dell'economia e venivano date indicazioni per un'integrazione della legislazione italiana.

Una **ricerca su Palermo**⁵ è fra i progetti del Centro ancora non completati. In questi anni c'è stata una divaricazione sempre più accentuata tra un'immagine che riusciva ad imporsi a livello nazionale e internazionale e una realtà che -nonostante le manifestazioni antimafia, i propositi di mutamento, qualche realizzazione, come l'avvio del risanamento del centro storico- rimane fortemente segnata da un altissimo tasso di disoccupazione (34,8%), dalla carenza di servizi, dall'illegalità diffusa che ne perpetua le caratteristiche mafiose.

Il problema cruciale del rapporto tra mafia e politica è stato affrontato dal Centro **non solo con le riflessioni teoriche**. Ci sono proposte di **letture sociologiche**⁶ della politicità della mafia, con un duplice significato: la mafia attraverso la signoria territoriale si pone come gruppo politico in senso **weberiano** (compresenza di un ordinamento, di una dimensione territoriale, della coercizione fisica e di un apparato amministrativo); essa interagisce con le istituzioni in vari modi, per cui si configura una doppiezza della mafia (insieme fuori e dentro lo Stato: non riconosce il monopolio statale della forza ma intrattiene molteplici rapporti con esso, dall'uso del denaro pubblico al condizionamento dei processi decisionali, alla formazione delle rappresentanze) a cui corrisponde una sostanziale doppiezza dello Stato, che troppo spesso legittima l'agire mafioso attraverso l'impunità. Ci sono anche state **raccolte**⁷ di **materiali di documentazione e di denuncia**, prima presentati nei dossier su Lima: una battaglia politica condotta in grande isolamento, in un periodo in cui venivano esaltate le rotture verbali ma non si badava alle compromissioni di fatto.

Tra le ricerche in corso vogliamo ricordare quella su **donne e mafia**⁸. La mafia è un'organizzazione formalmente monosessuale ma in realtà aperta, per cui non ci sorprendiamo delle notizie di cronaca che parlano di un ruolo crescente delle donne nella mafia, non solo come supplenti dei congiunti maschi. E le donne hanno avuto un ruolo importante nella mobilitazione antimafia, a partire dai **Fasci siciliani** (in alcuni paesi c'erano Fasci di sole donne).

Ricerca storiografica. Il Centro sicilia-

no di documentazione ha avviato la sua attività nel 1997 con il convegno *Portella della Ginestra: una strage per il centrismo*⁹ con la precisa intenzione di cominciare a ricostruire e a raccontare una storia dimenticata o travisata dagli stereotipi che mostravano una Sicilia insulare, più che geograficamente, culturalmente e socialmente, inchiodata alla perifericità e rassegnata a un destino di coloniale sottosviluppo. Tutta la vicenda del movimento contadino dimostra invece che c'è stato un **protagonismo di massa** che presentava caratteri di vera e propria lotta di liberazione, per la consistenza della partecipazione, la durata delle lotte, l'alto costo di sangue.

Il nostro lavoro è continuato con la raccolta di storie di vita di protagonisti delle lotte contadine, di dirigenti locali e militanti di base (inedite) e con studi dedicati alla storia della mafia e dell'antimafia. Abbiamo studiato l'evoluzione del fenomeno mafioso come **un intreccio di continuità e trasformazione**, di rigidità formali ed elasticità di fatto, nel persistente sforzo di adeguazione ai mutamenti del contesto, rifuggendo alle consuete distinzioni tra mafia vecchia e mafia nuova e proponendo una periodizzazione che ci sembra più adeguata (una lunga fase di incubazione¹⁰ con i fenomeni premafiosi, mafia agraria, urbano-imprenditoriale, finanziaria).

La pubblicazione della *Storia del movimento antimafia*, di U. Santino, Editori Riuniti 2000, ha permesso di realizzare un progetto a cui lavoravamo da tempo, raccontando una storia che comincia dai **Fasci siciliani (1891-94)** e arriva agli **anni '50** del XX secolo, per poi proseguire negli anni succes-

sivi in forme e modalità diverse. Per una lunga fase la lotta contro la mafia è stata lo specifico della lotta di classe in Sicilia: negli anni '60 e '70 a battersi contro la mafia è una minoranza (le battaglie all'interno della Commissione antimafia, le analisi della nuova sinistra palermitana, incentrate sul concetto di borghesia mafiosa e sulla proposta di espropriare i beni mafiosi, con più di 10 anni di anticipo sulla legge antimafia del 1982, e l'esperienza di Peppino Impastato); negli anni più vicini a noi si sviluppa l'azione della società civile, con il limite dell'emergenzialità, condiviso con l'impegno istituzionale, in risposta ai delitti eclatanti e alle stragi, ma pure con significative proiezioni verso la continuità e la progettualità. All'interno di questo quadro storico un notevole spazio è dedicato al ruolo delle Chiese¹¹.

La produzione di materiali didattici e divulgativi. Il volume *Dietro la droga*, pubblicato in quattro lingue (italiano, francese e inglese, dalle Edizioni Gruppo Abele, 1993, in spagnolo da una casa editrice argentina), è frutto di un **Progetto droga** elaborato e realizzato con il Ciss (Cooperazione internazionale Sud-Sud), che si è avvalso della collaborazione di varie Ong nazionali e internazionali e di un finanziamento della Comunità Europea.

Il Centro ha rivolto una particolare attenzione al **mondo della scuola** (si dagli anni '80) e della **società civile** con la produzione di vari materiali¹².

L'attività di ricerca del Centro, come del resto tutta la sua attività, è andata avanti tra mille difficoltà, dovute alla

sua collocazione "anomala" nel panorama locale e nazionale. Il Centro **non ha mai nascosto** la sua matrice culturale e politica, sottolineata dalla intitolazione a Giuseppe Impastato quando era da moltissimi considerato un terrorista maledetto e disperato, ma non ha appartenenze ed è al di fuori dei circuiti (accademici, partitici, mediatici ecc.) che contano, con tutto quello che questo significa in un Paese come il nostro.

"Presidente del Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato".

Note

¹ il testo in cui viene esposto questo quadro metodologico: U. Santino, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino 1995. Indicazioni anche in Idem, *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso di analisi*, Centro Impastato, 1994.

² pubblicate nei volumi G. Chinnici, U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, e AA.VV., *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso*, entrambi pubblicati da Franco Angeli, rispettivamente nel 1989 e nel 1992.

³ pubblicata nel volume U. Santino, G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, F. Angeli, 1990.

⁴ nel saggio di Umberto Santino, *La mafia finanziaria. Accumulazione illegale e complesso finanziario industriale* (pubblicato in italiano sulla rivista *Segno*, n. 69-70, aprile-maggio 1986, e in inglese sulla rivista *Contemporary Crises*, settembre 1988, ripubblicato in *La borghesia mafiosa*, già citato).

⁵ i materiali prodotti su Palermo hanno un carattere di lavori preparatori e di esperimenti parziali. Si tratta di Amelia Crisantino, *La città spugna. Palermo nella ricerca sociologica*, Centro Impastato 1990, e *Le tasche di Palermo. I bilanci del Comune dal 1986 al 1991*, Centro Impastato 1992. Questa ricerca è stata svolta con il Cocipa (Comitato cittadino di informazione e partecipazione).

⁶ U. Santino, *La mafia come soggetto politico*,

Centro Impastato 1994.

⁷ U. Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino 1997.

⁸ i volumetti con le storie di vita della madre di Peppino Impastato (*La mafia in casa mia*, La Luna, 1986, 2000), di Michela Buscemi e Pietra Lo Verso, donne del popolo palermitano costituite parti civili in processi di mafia (Anna Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna 1990), e l'opuscolo A. Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Centro Impastato 1998.

⁹ una parte degli atti è stata pubblicata e la relazione di U. Santino è stata ripubblicata nel volume *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino 1997.

¹⁰ si vedano i volumi: U. Santino, *La cosa e il nome. Materiali per lo studio dei fenomeni premafiosi*, Rubbettino 2000, e A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, Sellerio 2000.

¹¹ si veda anche l'antologia curata da Augusto Cavadi, *Il vangelo e la lupara*, Edizioni Dehoniane, 1994.

¹² l'opuscolo U. Santino, *Oltre la legalità*, Centro Impastato 1997, 1998; il volume, curato da A. Cavadi, *A scuola di antimafia*, Centro Impastato 1994; l'opuscolo di A. Cavadi, *Liberarsi dal dominio mafioso*, Edizioni Dehoniane 1993; il volume di A. Crisantino, *Capire la mafia*, La Luna 1995.

Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato"

Via Villa Sperlinga 15
00144 Palermo
tel. 091.6259789
fax 091.348997

csdgi@tin.it
www.centroimpastato.it

Per approfondire...

Proponiamo una serie di libri e di articoli che possono essere utili per uno studio e una riflessione sull'argomento. Si tratta di una piccola parte del numeroso materiale trovato grazie a riferimenti di fucini e ad Internet.

Articoli

Blando A., *Percorsi dell'antimafia*, in *Meridiana*, 25/1996.

Caianiello V., *L'educazione alla legalità nel Mezzogiorno*, in *Diritto e società*, 3/1995.

Carbone P., *Mafia e camorra nella cultura meridionale*, in *Dialectica*, a. XVII, n. 6.

Corradini L., *Stato e legalità*, in *Studi economici e sociali*, XXXI/1996.

Cultrera F., *Mafia, società e Chiesa*, in *Aggiornamenti sociali*, 7-8/1999.

Fiore I., *Psicologia e psicopatologia del "pensare mafioso"*, in *Aggiornamenti sociali*, 4/1997.

Fiore I. e Lo Coco G., *Aspetti psicodinamici de "pentitismo mafioso"*, in *Aggiornamenti sociali*, 1/1999.

L'eclissi della legalità, in *Nord e Sud*, 10/1995.

Pioletti A., *Ragionando su tre anni di mafia e di antimafia. Il silenzio, lo spettacolo, l'isolamento. Intervista a Umberto Santino*, in *Città d'utopia*, 16/1995.

Sorge B., *Mafia e martirio*, in *Aggiornamenti sociali*, 11/1999.

Vaiarelli G., *Antimafia a scuola*, in *Segno*, a. XIII, n. 79-80, febbraio-marzo, 1987.

Una pastorale per i mafiosi? Spunti di riflessione, in *Aggiornamenti sociali*, 1/1998.

Atti di convegni

Educare alla legalità. Il funzionamento dello Stato, Roma, 1997. Atti del Corso di aggiornamento per docenti della

scuola media inferiore e superiore svoltosi a Roma dall'ottobre al dicembre 1996, organizzato da: LIBERA, Associazioni, nomi e numeri contro le mafie e dal CIDI di Roma, con il patrocinio dell'Assessorato alle politiche educative e dell'infanzia del Comune di Roma.

Il bisogno di legalità, Osservatorio per la legalità, Fondazione Cesar, Bologna, 1998, Atti del Convegno Nazionale svoltosi a Roma il 25 novembre 1997.

Saggi e romanzi

Arlacchi P., *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, 1996.

Arlacchi P., *La mafia imprenditrice*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Asta M., *Conoscere le istituzioni per combattere la mafia*, Rubettino, Soveria Monnelli (Cz), 1986.

AA.VV., *Caro Presidente: scuola e lavoro per battere la mafia. 116 lettere di studenti siciliani*, Camera dei Deputati, Roma.

AA.VV., *Il sogno di Paolo Borsellino: organizzare la speranza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

AA.VV., *Dalla parte di Libera*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1955.

AA.VV., *Nonostante donna. Storie civili al femminile*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1996.

Becchi A., Rey G., *L'economia criminale*, Bari, Laterza, 1994.

Bedotto A., *Mafie. Panorama bibliografico (1945-1993)*, Angeli, Milano, 1994.

Bettini F., *Poeti contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1994.

On line

www.mafianews.net

www.fionline.it/mafie

www.fondazionefalcone.it

www.antimafiaduemila.com

www.misteriditalia.it/lamafia

www.criminal.it

www.narcomafie.it

www.centroimpastato.it

Bolzoni A. e D'Avanzo G., *La Giustizia è Cosa Nostra*, Mondadori.

Centorrino M., *I conti della mafia*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1993.

Chinnici G. - Santino U., *Bibliografia sulla mafia*, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, 1987.

Comitato dei lenzuoli di Roma, *A occhi aperti. Nove consigli scomodi contro la mafia nel quotidiano*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996.

Dalla Chiesa N., *Il giudice ragazzino*, Torino, Einaudi, 1992.

Di Lorenzo S., *La grande madre mafia: psicoanalisi del potere mafioso*, Pratiche, Parma.

Falcone G. - Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1992.

Garuti J. (a cura di), *Mafia/Mafie che fare*, Angeli, Milano, 1995.

Lanfranchini G. R. - Marin B. (a cura di), *Per conoscere la mafia. Una bibliografia*, Milano, Strumenti editoriali, 1993.

Martini C.M., *Educare alla solidarietà sociale e politica*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1990.

Monti G., *Falcone e Borsellino*, ed. Riuniti, Roma, 1995.

Morosini E. - Brambilla F., *Economia politica società*, Torino, Einaudi Scuola, 1995.

Pezzini Galluzzo M., *Scuola, territorio*

e antimafia, La Palma, Palermo, 1992.
Sciarrone R., *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 1998.

Sciascia L., *A ciascuno il suo*, Torino, Einaudi, 1966, riedito a Milano, Adelphi, 1988.

Sciascia, *A futura memoria. Se la memoria ha futuro*, Bompiani Tascabili, 1989.

Sciascia L., *Il giorno della civetta*, Torino, Einaudi, 1961; in edizione economica Einaudi Tascabili, Torino, 1990.

Sciascia L., *Il mare color del vino*, Torino, Einaudi.

Siebert R., *La mafia, la morte il ricordo*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1995.

Siebert R., *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

Stajano C., *Un eroe borghese*, Torino, Einaudi, 1991.

Tranfaglia N., *Mafia, politica e affari*, Laterza, Roma - Bari, 2001.

Tucci T., *Crisi dei valori e forme di opposizione ai fenomeni criminali*, Centro Editoriale e Libraio Università degli Studi della Calabria, Rende, 1999.

Vassalli S., *Il cigno*, Torino, Einaudi, 1993.

Violante L., *Non è la piovra*, Torino, Einaudi, 1994.

Vitale S., *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1995.

CD-ROM

La Repubblica - Città di Palermo - Mediateca Regionale Toscana, *La mafia. 150 anni di storia e di storie*, 1998.

Libera - Regione Toscana - Arci Servizio Civile - Gruppo Abele, *Esperienze di educazione alla legalità democratica*, 1999.

Una Chiesa al Sud

GianCarlo Maria Bregantini*

Non è facile rispondere agli interrogativi: «Come porsi di fronte alla 'ndrangheta? Che fare come Chiesa? E' possibile sconfiggere questa piovra terribile e velenosa? Ma perché cresce e come contrapporsi al suo sviluppo?».

Non è facile, anche perché nella vita di un Vescovo queste domande non sono mai da tavolino. Né astrazione. Ma sono **terribili esperienze** sanguinanti e devastanti. Hanno sempre dei volti e dei nomi, legati a date e luoghi precisi. Con tante lacrime versate e un diffuso senso di impotenza. Ma anche di rinnovata fede nella morte e risurrezione del Cristo. Perché mai come in terra di mafia è bello cantare i **canti di risurrezione**, come il *Victimae pascali laudes*, che tanto mi rafforza e tanto mi piace.

Permettetemi di iniziare con qualche nota di colore. Tristi colori, purtroppo, ma che ben contestualizzano il problema.

Ho sempre davanti agli occhi una serata, mite, di **metà ottobre**, quando tornando da un paese fummo bloccati sul ponte d'ingresso a Locri, incolonnati in una lenta fila e poi vidi riverso in un lago di sangue un cadavere. Molta confusione attorno, ma non capivo bene di chi si trattasse. Che fosse un fatto gravissimo lo intuivo da una serie di fattori straordinari. Appena possibile, mi fermai e la mia intuizione rimase purtrop-

po confermata: era stato assassinato crudamente un **boss** della mafia locale. E poche ore dopo un altro della parte avversaria fu finito in casa. Per giorni, amari e lunghi giorni, Locri vide solo carabinieri, posti di blocco, elicotteri, funerali blindati alle sei del mattino non in chiesa ma al cimitero, direttamente. Una lunga serie di cadaveri.

Un risveglio amarissimo fu, poi, quel **mattino d'aprile**, quando una potente autobomba fu fatta brillare contro un imprenditore locale, gente coraggiosa, della montagna, rudi e forti come quelle rocce che l'imprenditore lavorava. Lo fecero saltare in aria, a brandelli il corpo, davanti alla porta di casa, sotto gli occhi infelici della moglie, svegliando nel sonno i suoi quattro figli piccoli. La scelta della morte era un segnale a tutta la nostra Locride: si voleva punire un imprenditore coraggioso e forte. Ma si voleva anche spegnere la speranza di un intero contesto sociale. Per costringere i giovani ad emigrare, spezzando sul nascere i loro sogni. **Umiliare per dominare!** Questo l'obiettivo, immediato e terribile.

Non occorre elencare altri fatti. La cronaca spesso li narra, con abbondanza di particolari. Perché della Locride, spesso, le cose belle che avvengono nessuno le racconta... purtroppo, racchiusi in un'immagine ne-

gativa che viene tristemente perpetuata, oltre ogni necessario...!

Per cui non continuerò nel narrare. Ma offrirò **spunti di riflessione**, serena e chiarificatrice come mi auguro, perché dalla sofferenza di una Chiesa locale, una delle tante al Sud, le comunità cristiane di altre terre siano sostenute nel loro diuturno impegno contro il male. Ma diventi poi anche invito a tutti, nel cuore, perché ognuno **rinnovi la sua profezia interiore**, proseguendo su strade di coraggio e di speranza.

Mafia e mafiosità

E' preziosa ed importante questa distinzione. Per **"mafiosità"** si intende infatti quella serie di atteggiamenti illegali, sottili ma subdoli, fatti di prepotenza esterna, di sottomissione culturale, di file evitate, di raccomandazioni, di bustarelle che sciolgono certe resistenze, di voti più alti a scuola, di premio senza fatica, di lavori non fatti bene ma ugualmente remunerati, di un esame scivolato all'Università... Cioè tutta una serie di modi di essere e di fare, che apparentemente non producono disastri, ma sono come quelle invisibili infiltrazioni d'acqua, che corrodono le fondamenta di un grande palazzo. Poi, un giorno, quel palazzo crolla e tutti si chiedono da dove sia venuta una forza così dirompente!?! La causa non va cercata nella terra che frana, ma nell'**infiltrazione** che nessuno ha controllato né tamponato. Per anni, silenziosa ma distruttrice, l'acqua ha creato il vuoto.

La **Mafia** germoglia su quella struttura di illegalità creata dalla mafiosità

diffusa. Ed il palazzo cade! Ovvio, che l'una è strettamente collegata all'altra. Ma non si è dato, in passato, molta importanza all'unire strettamente i due momenti. Si giustificava molto, troppo! Si scusava, si confrontava, si formulavano giudizi di benevola comprensione...!

Oggi, grazie ad una diffusa coscienza, **si vigila** sempre più su quel legame! Si sta all'erta e si denunciano anche le cose piccole. Specie nelle coscienze e nella cultura.

Non che tutto sia risolto. Anzi! Perché le cose che si riesce a smascherare e denunciare sono ben poche rispetto a quelle infiltrazioni che restano ancora oscuramente sotterranee. Ma intanto, più «nessuno chiama bene ciò che è male».

Muraglioni ed alberelli

Se è sempre più chiara la distinzione tra mafiosità e mafia, anche gli attori chiamati a vincere tale sfida debbono suddividersi ovviamente i campi.

Per cui, **alla polizia spetta combattere direttamente la mafia; alla Chiesa attaccare la mafiosità!** Alla Chiesa - a mio rispettoso giudizio - non spetta infatti attaccare direttamente la mafia. Tra l'altro, l'attacco diretto in genere non giova alla Chiesa, mentre giova alla mafia. Spetta invece alla Chiesa combattere in prima linea la mafiosità. Questa lotta sì che tocca alla Chiesa. In modo diretto e non più delegabile. Per cui, la Chiesa dovrà impegnarsi direttamente nella **formazione delle coscienze**, con tutti i mezzi e con ogni strategia intelligente ed organizzata. Ecco allora gli **oratori** per i giovani (e chiederemmo alla C.E.I. un sostegno, anche economico, tramite migliori investimenti in questo campo, così delicato!). Ecco le **omelie** più finalizzate, meno generiche, dove si attacchi con chiarezza il

male e lo si smascheri, pur nel rispetto massimo del peccatore. Come Gesù con Zaccheo, con quella sua presenza chiarificatrice che ha cambiato la storia di quell'uomo. O per ripetere un'antica osservazione di san Gaspare Bertoni, un santo dell'Ottocento: «Essere chiari sul pulpito e misericordiosi in Confessionale»! Cioè lucidi nel dire bene ciò che è bene e male ciò che è male, senza scuse e senza paure. Ma, poi, con quella materna mano di presenza, che sa raccogliere i feriti lungo la strada ed offrire spazi di redenzione anche ai mafiosi più incalliti. E di conversioni eroiche di mafiosi ne ho visto più d'una, nella mia pur breve vita di Vescovo, a Locri!

Per la Chiesa combattere la mafiosità è uno spazio infinito, cogente, dai mille tratti, spesso silenziosi, che nessun giornale racconterà mai. Perché il gesto risulterà ovvio, anche se non è ovvio rifiutare una raccomandazione, abituare i giovani a scansare certe amicizie, a lavorare in modo professionalmente corretto, a richiedere la busta paga non alleggerita, a sudare un esame universitario... Sono i mille gesti che fanno le radici tenaci delle querce, che nessuno vede ma che permettono ai grandi alberi di resistere all'impeto della tormenta!

Raccolgo e vi ripresento un paragone, ormai famoso, che mi uscì di getto in un **Consiglio comunale aperto**, in un paese pesantemente segnato dalla malavita: «Se una collina scivola, ci sono due modi per fermarla. Il primo, quello più immediato, sarà la creazione di un **potente muraglione** ai piedi della collina stessa: solido, di cemento armato, ben collocato. Ma la collina è più forte. Lentamente

spezzerà anche quel muraglione e la collina riprenderà a franare. Il secondo, invece, è la passione educativa, che ti porta a **piantare** su quella collina che scivola **mille e mille alberelli**. Non fanno rumore, non fermano subito la collina, non chiedono interventi massicci. Chiedono solo tenacia, costanza nel dar loro un goccio d'acqua, speranza sui tempi lunghi. Allora, dopo alcuni anni, la frana si fermerà per il lavoro silenzioso ma determinante delle radici».

Ovvio che piacque quel paragone. Ancora oggi, la gente lo ricorda e lo chiama "il discorso delle radici"! Perché vi vede il compito specifico della Chiesa, il nostro compito educativo, sempre carico di fascino pur se aggravato da crescente consapevolezza dei tempi molto lunghi. Ma non per questo, il credente si deve fermare. Anzi, in virtù di quella speranza che sa intra-vedere l'alba anche quando la notte è buia, chiede alla sentinella: «Quanto resta della notte? Dimmi, sentinella, quanto resta della notte...?».

Meglio ancora, ovviamente, se i due attori sanno interagire. Cioè se la costruzione della muraglia si lega alle radici degli alberelli. Se la repressione, che pur ci vuole, è accompagnata dalla **educazione**. Se si combatte insieme mafiosità e mafia, mafia e mafiosità!

Non sembri un sogno! Perché oggi, è crescente questa consapevolezza, per una interazione fruttuosa e visibile. Da estendere ovviamente agli altri fattori educativi, a rete, che operano sullo stesso territorio: **scuola e fami-**

glia!

Fra' Cristoforo

Tolgo da un passo dell'indimenticabile don Tonino Bello un triplice compito che lui affidava alla Chiesa nella costruzione della pace:

- annunciare
- rinunciare
- denunciare.

I tre verbi, plasticamente sonori, raccolgono bene i tre momenti dell'azione della Chiesa anche nella sfida alla mafia.

Annunciare: è la forza del Vangelo, come dicevamo sopra. E vi aggiungo alcuni esempi che traggo dalla mia esperienza di Pastore. La **Bibbia** conserva una forza incredibile in questa lotta. Occorre mettere la Bibbia in mano alla gente, farla leggere nelle case, meglio ancora leggerla nelle cucine, cioè là dove la gente vive e cresce. E' l'esperienza positiva che abbiamo fatto in questi anni con i Centri Familiari di Ascolto, con la Bibbia in mano, debitamente sussidiata con appositi strumenti che la nostra Diocesi ha elaborato. La coscienza si forma, l'occhio si fa vigile, il cuore pronto per queste sfide.

Uscire poi sulle piazze, suonare i campanelli e non solo le campane (che talvolta la gente al mattino presto non sopporta più!). Far esplodere quella Parola di vita, che ha forgiato i martiri, di ieri e di oggi. Non occorre creare dei comitati contro la mafia se il parroco sa far "parlare il Padre Nostro",

come faceva don Pino Puglisi, il prete che non è stato ucciso al termine di una manifestazione antimafia, ma alla conclusione di una normale serata con i fidanzati della parrocchia, un gesto che ogni prete fa nel suo cammino educativo. Ma non tutti lo compiono con lo stesso cuore e con la stessa chiarezza e non sulle labbra di tutti i preti (o dei nostri educatori!) quelle stesse parole evangeliche diventano **strali** che colpiscono al cuore i nostri ascoltatori!

Rinunciare: è il momento della verità delle cose. Quando la parole non bastano più, ma occorrono i **fatti**. E solo quelli contano e la gente vede ed ascolta! Come un prete povero e libero, non attaccato al denaro, sereno di fronte alle tribolazioni. O una Chiesa che va oltre l'otto per mille oppure lo investe non solo in mattoni ma soprat-



Mons. Bregantini

tutto in **formazione**. Giovanile! Con segni che ridisegnano una presenza innovativa e profetica. Certo, il distacco dal denaro e quindi dal potere, dal potere e quindi dal denaro, specie in questo nuovo contesto politico, è determinante!

I poveri restano, infatti, il tesoro più grande, la ricchezza più preziosa per una comunità cristiana. I malati che nessuno va a visitare siano i privilegiati per il giovane parroco! I giovani difficili quelli che egli incontra più volentieri sul mitico "muretto".

Allora, certe parole chiare, sul pulpito, scenderanno come **rugiada** o come freccia nel cuore della gente. E la rinuncia renderà vero l'annuncio.

Denunciare. Solo allora, dopo l'annuncio e in contemporanea con la rinuncia, ci dovrà essere, in certi casi, anche la denuncia. Opera e scava là dove il male è annidato. Con quelle persone prepotenti e dure, che chiedono un intervento forte e coraggioso. **Profetico.** Come quel pomeriggio per fra' Cristoforo, che mi viene spesso davanti nel mio agire di Vescovo: «...verrà un giorno...» -disse con l'indice puntato che taglia e scava nell'animo arrogante di **don Rodrigo**, ottimo esemplare di mafioso, ieri ed oggi. E quanti sono i don Rodrigo, purtroppo, oggi, lungo le strade della **Calabria**. E non solo della Calabria! Ma mi auguro che altrettanti siano, su quelle stesse strade, i fra' Cristoforo, cioè coloro che dentro di sé, nel perdono conquistato, hanno scavato e costruito una fonte d'acqua viva, che zampilla per la vita eterna. Così, fra' Cristoforo si fa **amabile con i piccoli e ostinato con i prepotenti**. Per-

ché è sintesi dei tre verbi-stile: "annunciare, rinunciare, denunciare"!

I dieci comandamenti del Bene comune.

Li abbiamo elaborati due anni fa, come Chiesa locale, al termine di un'affollata Convocazione ecclesiale, anche con l'aiuto di un venerando presbitero, il salesiano don Giorgio, che dirigeva la commissione *Giustizia e Pace*, da lui fortemente voluta e direttamente orientata nel triplice compito sopra espresso, di annuncio, rinuncia e denuncia.

1. **Vincere le tante paure** che ci portiamo dentro, culturalmente e personalmente (paura della gente, paura della critica, paura del domani, paura di pestare i piedi ad un potente...).
2. **Guardare lontano**, programmare, non lasciarsi incapsulare dalle emergenze che ci rendono tutti miopi. Porre delle mete intermedie, iniziando subito a camminare.
3. **Avere il coraggio del confronto**, di lasciarsi verificare con lucidità ed onestà, non aver paura dei propri errori, non vergognarsi dei tentativi. Imparare invece a gestire positivamente i conflitti, senza rimuoverli artificialmente.
4. **Un atteggiamento di sana laicità**, rispettosa delle autonomie temporali. Non strumentalizzare nessun livello di potere. Non considerare gli altri secondo l'interesse personale che ci possono portare. Non cedere alla logica delle raccomandazioni.
5. **Qualità e competenza nel servizio specifico** che ogni laico compie nel suo lavoro, svolto bene, con amore per la propria gente.
6. **Una comunità cristiana abituata a sentire come proprie le gioie e i dolori del territorio**. Intervendendo quando è viola-

ta la libertà. **Non restare muti**, come durante la guerra del Kosovo. Ma capaci di un comunicato o di una presa di posizione quando viene incendiato un negozio in un paese o si spara contro una serranda. Se si cede sulle cose piccole si ingoiano i cammelli. Allora la mafiosità si fa subito mafia!

7. **Conoscenza delle leggi** che creano opportunità di sviluppo o di lavoro. Non delegare ai "politici" cui rivolgersi poi per un appoggio. Né riservare a pochi le conoscenze! Seguire invece le pratiche con umiltà e competenza. Avere per giustizia quello che ci spetta senza averlo per favore.

8. **Il sacrificio personale di cominciare**, anche da soli e di assumersi responsabilità dirette e chiare. Possa tu dire, in certe situazioni: «Allora...qui comincio io!».

9. **Socializzare le minacce**, mai restare soli e mai lasciare nessuno solo.

10. **Uscire insieme dai problemi** e mai da soli.

Ecco, queste sono le esperienze maturate all'interno della Chiesa di Locri-Gerace. Nulla di straordinario, se non la **passione** con cui alla luce della Parola di Dio, cerchiamo di leggere i fatti e gli avvenimenti, per farne delle risorse. Il Sud, infatti, proprio per i suoi mille problemi, è e resta una risorsa per tutto il Paese.

In quest'ottica, ogni lacrima si fa educativa.

Dio asciughi le nostre e ci aiuti ad asciugare anche le vostre, proprio per la solidale presenza di fratelli accanto ad altri fratelli.

* Vescovo di Locri-Gerace dal 1994.

Un martire contemporaneo

Francesco Deliziosi*

La sera del 15 settembre 1993 un proiettile di mafia sparato alla nuca spegneva la vita di uno sconosciuto **sacerdote di periferia** a Palermo. In poco più di sette anni quel colpo di pistola ha segnato un pezzo di storia della Chiesa e della società civile in Italia. Oggi, don Giuseppe Puglisi - citato più volte dal Papa, ricordato durante le celebrazioni ufficiali del Giubileo - è additato come esempio dai Vescovi siciliani. La Chiesa di Palermo ha aperto il 15 settembre 1999 la **causa di beatificazione** e dopo un anno e mezzo di lavori è pronto l'annuncio ufficiale: il parroco di Brancaccio va proclamato martire, il primo **martire antimafia**. Il suo sacrificio fu consapevole, il sacerdote mise in gioco la sua vita pur di non venir meno al compito di "buon pastore" che non abbandona il gregge nel momento dell'assalto dei lupi. Una solenne cerimonia in cattedrale, alla presenza del cardinale Salvatore De Giorgi, ha segnato poco prima di Pasqua la chiusura della fase diocesana del processo e l'invio dei fascicoli in Vaticano, dove la parola passa alla Congregazione per le cause dei Santi.

Chi era don Puglisi? Chi era davvero? Come si è giunti a questa conclusione del processo? Come sono stati coniugati il concetto tradizionale di martirio e la vitalità della cronaca di

un delitto orrendo, i percorsi teologici del passato e i verbali giudiziari del presente? E, infine, domanda che si leva anche dalla parte laica della società, la causa rischia di "imbalsamare" don Puglisi, di farne un santino prima ancora che un santo? Pur nel doveroso rispetto del segreto ecclesiastico che protegge il contenuto degli atti e delle testimonianze, sono domande che necessitano di risposte, a fronte dell'attenzione forte dell'opinione pubblica sul delitto Puglisi: queste le motivazioni della mia **ricerca biografica**. Allievo del sacerdote al liceo, poi suo amico e collaboratore a Brancaccio fino ai giorni dell'omicidio, sono stato infatti nominato nel febbraio del '99 -unico laico- nella commissione diocesana che ha curato l'istruttoria della causa (organo diverso dal Tribunale ecclesiastico che ha materialmente raccolto le testimonianze coperte dal riserbo).

Un nuovo concetto di martirio

Guardando in trasparenza la vita e la morte di don Puglisi, appare intanto chiaro che il concetto stesso di martirio è destinato ad ampliarsi nel cammino della Chiesa attraverso il secolo appena trascorso, **superando il modello** incarnato dai martiri dell'antica Roma, che non volevano abiurare Cristo, o dai missionari del Terzo Mondo, trucidati durante il loro servizio. Le fondamenta di queste riflessioni si trovano nelle scelte del Papa, a partire dalla beatificazione di padre

Massimiliano Kolbe (1982) come martire della Carità, avendo il francescano scambiato la sua vita con quella di un altro prigioniero del lager di Auschwitz. Giovanni Paolo II ha poi onorato col titolo di martire un numero mai visto di vittime delle violenze naziste (in Polonia e altrove), dei gulag comunisti, della guerra civile spagnola, della rivoluzione francese, in Cina, in Guatemala, in tutta l'America Latina. Per due volte (marzo 1983 e febbraio 1986) si è inginocchiato sulla tomba dell'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, massacrato sull'altare. In definitiva, i nuovi martiri dei nostri giorni non vengono uccisi perché credono, ma perché **amano**; non *in odium fidei*, ma *in odium amoris*. Kolbe, Romero, Puglisi sono stati uccisi perché amavano le vittime del lager, i campesinos, i giovani di Brancaccio. Lo stesso Papa nella *Veritatis Splendor* parla di una «carità, che secondo le esigenze del radicalismo evangelico, può portare il credente alla testimonianza suprema del martirio». Gli accertamenti giudiziari sul movente (individuato **nell'azione pastorale** di padre Puglisi per la promozione sociale), il racconto delle minacce subite, il ritrovamento delle sue meditazioni sul martirio come testimonianza della fede in Cristo, l'analisi delle sue omelie, la consapevolezza da "buon pastore che dà la vita per il gregge" (testimoniata dalle

diverse minacce ricevute a Brancaccio) hanno spianato ulteriormente il percorso.

Cosa faceva don Puglisi a Brancaccio? Quello che aveva fatto nei precedenti 30 anni di sacerdozio. Si impegnò **per la crescita religiosa della sua comunità e nelle lotte per i diritti**. Per avere una scuola media e per il recupero degli adulti analfabeti e dei bambini già assoldati dalla malavita. Per la formazione dei volontari e per la promozione sociale. Aprì un centro e lo intitolò al *Padre Nostro*, a pochi metri dalla casa dei boss. Sbarrò la strada ai politici collusi e ai comitati per le feste del Patrono che in realtà rafforzavano il dominio del Padrino. Agiva senza tenere in considerazione la presenza opprimente della mafia, semplicemente **non ne riconosceva il potere**: intraprendeva iniziative secondo le sue scelte pastorali, non seguendo le regole degli "uomini d'onore". E invitava la gente a riappropriarsi, allo stesso modo, della libertà. Alla maniera di Gesù poteva dire: «La verità vi farà liberi». Ed era consapevole dei rischi.

Santo o santino? In definitiva, cosa è il martirio per i credenti? È una imbalsamazione? Perché, **da solo**, basta per la beatificazione, senza necessità di accertare un miracolo, una guarigione? Il martirio è un messaggio diretto di Dio alla città degli uomini, **un dono purificatore**, una manifestazione dello Spirito. Un *kèrygma*, un annuncio di fede rigeneratore, che addita a tutti la vita di una persona, il suo insegnamento e i fatti precedenti alla *martyria*, proponendoli come modello evangelico. Nel caso di Puglisi, come un **modello di comportamento** sulla via della liberazione dalla

mafia. Se la Chiesa riconoscerà il martirio di padre Pino, in sostanza attesterà che **Dio è entrato nella Storia**, qui e ora, nella Palermo d'oggi, e ha posto la Sua mano sul suo capo. Vorrà dire che Dio ci ha parlato con questa morte. Permettendo l'omicidio, il peccato compiuto dagli uomini, per trarne -lungo vie misteriose- **uno strumento di salvezza**. Starà a noi aprire le orecchie e ascoltarlo. Solo i prossimi anni, infine, diranno se e quando ci sarà un San Giuseppe Puglisi. Si può sorridere, o essere dub-

biosi, davanti a tutto ciò. Ma è difficile negare che sia in corso nella Chiesa una svolta di portata storica. A partire dal sangue del piccolo prete di Brancaccio.

** Capocronista del Giornale di Sicilia, allievo di don Puglisi al liceo e suo collaboratore a Brancaccio, è componente della commissione diocesana per l'istruttoria della beatificazione e autore del volume Don Puglisi pubblicato recentemente da Mondadori.*

Breve biografia di don Giuseppe Puglisi (1937-1993)

Una vita trascorsa, dalla nascita alla morte, nella borgata palermitana di Brancaccio. Sacerdote dal **2 luglio 1960**, nel 1961 viene nominato vicario cooperatore presso la parrocchia del SS.mo Salvatore nella borgata di Settecannoli, limitrofa a Brancaccio, e rettore della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi. Nel 1963 è nominato cappellano presso l'istituto per orfani *Roosevelt* e vicario presso la parrocchia Maria SS.ma Assunta a Valdesi. Sin da questi primi anni segue in particolare modo i **giovani** e si interessa delle problematiche sociali dei quartieri più emarginati della città. Segue con attenzione i lavori del **Concilio Vaticano II** e ne diffonde subito i documenti tra i fedeli con speciale riguardo al rinnovamento della liturgia, al ruolo dei laici, ai valori dell'ecumenismo e delle chiese locali. Dal 1970 al 1978, è parroco a Godrano (PA), un piccolo paese segnato da una sanguinosa faida dove riesce a riconciliare le famiglie con la forza del perdono. In questi anni segue anche le battaglie sociali di un'altra zona della periferia orientale della città, lo "Scaricatore". Nel 1978 è nominato pro-rettore del seminario minore di Palermo e l'anno seguente direttore del **Centro diocesano vocazioni**. Nel 1983 diventa responsabile del Centro regionale Vocazioni e membro del Consiglio nazionale. In questi anni è stato tra gli animatori di numerosi movimenti a Palermo e in Sicilia, tra cui: Presenza del Vangelo, Azione cattolica, **F.U.C.I.**, Equipes Notre Dame. Dal marzo del 1990 si occupa anche di **giovani donne** e ragazze-madri in difficoltà, presso la *Casa Madonna dell'Accoglienza* dell'Opera pia Cardinale Ruffini. Nel 1990 viene nominato parroco a San Gaetano, a Brancaccio, e nel 1992 assume anche l'incarico di **direttore spirituale** presso il seminario arcivescovile di Palermo. Il 29 gennaio 1993 inaugura a Brancaccio il centro *Padre Nostro*, che diventa il punto di riferimento per i giovani e le famiglie del quartiere, nell'intento di recuperare gli adolescenti già reclutati dalla criminalità mafiosa, riaffermando nel quartiere una cultura della legalità illuminata dalla fede. Questa sua attività pastorale -come è stato ricostruito dalle inchieste giudiziarie- ha costituito il movente dell'omicidio, i cui esecutori e mandanti sono stati arrestati e condannati. Il 15 settembre 1999 il Cardinale Salvatore De Giorgi ha insediato il **Tribunale ecclesiastico diocesano** per il riconoscimento del martirio, che ha iniziato ad ascoltare i testimoni.

Un archivio di scritti editi ed inediti, registrazioni, testimonianze e articoli si è costituito presso il *Centro ascolto giovani don Giuseppe Puglisi* in via M. Bonello a Palermo (091-334669).

Chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato

Alessandro Cortesi*

Una riflessione sull'accoglienza pone immediatamente il problema di determinare cosa significa accogliere, chi accogliere e come farlo.

Non mi sembra casuale che nel Vangelo si parli di accoglienza in relazione ad un gesto ben preciso di Gesù, quello compiuto nell'**ultima cena** o, meglio, quel gesto che in qualche modo esprime il significato profondo del gesto dello spezzare il pane e del condividere il vino.

«Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Gv 13,20)

Questo testo si trova nel quarto Vangelo subito dopo la narrazione della lavanda dei piedi, conclusa da Gesù con le parole: «un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose sarete beati se le metterete in pratica» (Gv 13,16-17).

L'itinerario va quindi dal considerare la propria vita nel rapporto con Gesù che ci ha indicato che egli sta in mezzo a noi come colui che serve e che in questa **logica di servizio** sintetizza tutta la sua vita. Qui è il punto di partenza. Credo non si possa aprirsi ad una considerazione dell'accoglienza se non si parte da questo radicale atteggiamento di Gesù.

Il suo stare in mezzo a noi come colui che serve è criterio per concepire tutta la vita di chi desidera seguirlo come maestro: è lui **l'unico maestro**, è lui che ci guida a non considerarci mai maestri, ma ad intendere la vita come gratuità e servizio. Anche il formare una comunità al seguito di Gesù si sintetizza nel percorrere insieme un cammino di servizio e di accoglienza, donati e ricevuti.

L'accoglienza diviene il **percorso** di chi sa riconoscersi all'interno di una storia segnata dal dono e dall'essere stati gratuitamente accolti e amati.

Un primo genere di accoglienza sta **nell'accogliere innanzitutto se stessi**: accogliere se stessi non è solamente una dinamica essenziale a livello psicologico per saper valutare le proprie potenzialità, la propria ricchezza, ma è più profondamente saper guardare la propria vita, il proprio volto, come oggetto della cura del Padre, il proprio essere creature, come frutto di una cura e di un amore che ci precede, che non è dipeso dai nostri calcoli, dalle nostre pretese, dai nostri progetti. Accogliere se stessi significa in primo luogo aprirsi alla **comprensione** e all'esperienza che costitutivamente siamo situati in una relazione di dono. C'è qualcosa di gratuito che ci precede ed anche ciò che pensiamo di più nostro e proprio proviene da un dono: pensiamo all'intelligenza, alle doti naturali, alla formazione, alla sensibilità e a tutto ciò che di bello e di gran-

de ognuno può scoprire in se stesso, insieme anche ai suoi limiti. Anche i limiti che portiamo con noi sono in fondo doni e opportunità da accogliere.

Accogliere se stessi credo sia il primo passo per aprirsi a quella scoperta di fede che è la meraviglia per una **salvezza** non conquistata ma donata. Fu questa la grande esperienza di Paolo, uomo profondamente religioso, che faticosamente passò da una concezione della salvezza come frutto delle sue opere, ad una luce nuova che riempì tutta la sua esistenza: Dio non ci ha amati in base ai nostri meriti, ma egli ci ha amati per primo.

C'è un dono di Dio che ha l'assolutezza e il primato nella vita di ogni persona e nell'esperienza della fede questa percezione diviene la grande scoperta che genera la possibilità di un modo nuovo e diverso di guardare alla vita propria e a quella altrui, uno **sguardo liberante** e che alleggerisce di tanti pesi e libera da tanti sensi di colpa.

A partire da questa fondamentale accoglienza ed insieme a questa, credo sia possibile aprirsi all'**accoglienza dell'altro**: il volto dell'altro rimarrà sempre sfida alla nostra vita, come soglia attraverso la quale aprirsi oltre se stessi e vivere l'esperienza della relazione come costitutiva della per-

sona. In fondo, ognuno diviene se stesso nella misura in cui è accolto e accoglie l'altro nella sua vita, nella misura in cui sia apre alla relazione come **dialogo di amore e di vita**, dialogo che può realizzarsi nelle varie forme dei rapporti umani e della relazione con Dio.

Il nostro accogliere è sempre un accogliere qualcun altro, perché il volto dell'altro ci rinvia oltre al **Volto di Dio** che ci avvicina nel volto di chi accogliamo. Accogliere è in fondo l'atteggiamento fondamentalmente opposto al prendere e all'accaparrare, all'accumulo e al consumo. In questo l'accoglienza è la critica più radicale ad una vita impostata sulla violenza, sulla pretesa di realizzarsi a scapito dell'altro, guardando solamente se stessi; è contestazione di fondo a sistemi di rapporti tra popoli segnati dall'indifferenza e dalla pretesa di mantenere la propria identità nell'ostilità e di custodire la propria tranquillità nella chiusura delle frontiere e nell'erezione di muri.

All'interno dell'accogliere se stessi e dell'accogliere l'altro si situa l'**accogliere Dio nella scoperta di essere fondamentalmente accolti da Lui**. L'accoglienza è in fondo la tessera di quella fraternità che Gesù è venuto a testimoniare con la sua vita: non c'è nessuno da escludere da questa corrente di accoglienza. Se la vita consiste nel fare come ha fatto lui, nel lavarsi i piedi gli uni gli altri, se la fede significa riconoscere che veramente Gesù è venuto a radunare tutti i popoli che erano dispersi, accogliere significa aprirsi ad una **logica nuova** di rapporti interpersonali e sociali. Il Volto stesso del Dio di Gesù Cristo lo incontriamo nel volto di chi abbia-

mo accolto: «ciò che avrete fatto ad uno di questi piccoli l'avrete fatto a me» (Mt 25,40).

Noi pensiamo spesso che accogliere significhi in qualche modo fare spazio perché l'altro possa esistere; e questo è vero, ma l'accoglienza del cuore è molto più radicale, è un atteggiamento che non pretende di offrire qualche dono, sia pure di spazio all'altro, ma è **lasciare che l'altro prenda ciò che desidera nello spazio e tra le cose della mia vita** e lasciare che l'accoglienza reciproca di chi si realizza nel dono, il Padre il Figlio lo Spirito, possa estendersi nella gratuità di rapporti in cui nell'accogliere l'altro si possa intravedere il volto di Dio, perché Dio è accoglienza e amore.

Trovo che le modalità dell'accoglienza siano le più varie e che nessuna possa pretendere di essere l'unica: c'è una accoglienza innanzitutto del **cuore**, che costituisce la disponibilità ad intendere la propria vita non come possesso ma come servizio e come disponibilità a vivere insieme la **"logica della stola del grembiule"**. Il Vescovo Tonino Bello parlava della stola e del grembiule come dei due segni che sono racchiusi nel gesto di Gesù dell'ultima cena. L'asciugatoio di cui Gesù si cinse è segno del suo essere sacerdote, del suo portare tutto al Padre, del suo accogliere tutto in sé per donarlo al Padre, è quindi una stola e nel contempo è anche un grembiule, segno del servizio: vivere la responsabilità sacerdotale implica una apertura alla logica del servizio, ed il servizio a sua volta è chiamato ad aprirsi ad una dimensione di **gratuità** e di apertura al dono di Dio. Accogliere un bimbo nella propria famiglia attraverso l'affido o l'adozione, accogliere un anziano malato nella propria casa, accogliere lo straniero nella propria terra, accogliere l'altro che è **diver-**

so, vivere tutte le relazioni nel senso dell'accoglienza e dell'ospitalità è via di gioia e via dell'incontro con Dio che ci ha accolto sin dalla creazione, facendo spazio alla nostra libertà e che ci continua ad accogliere nelle braccia della sua misericordia. E' Lui, infatti, **il Padre buono** che accoglie il figlio che pretendeva di allontanarsi da casa per vivere la sua autonomia e la sua autorealizzazione, ed è Lui che accoglie il figlio rimasto nella casa per aprire i suoi occhi a scoprire che la sua casa poteva essere veramente sentita come casa propria da tutti in una reciproca accoglienza (Lc 15,11-32). E' il sogno di Dio, di un casa comune in cui nessuno è straniero, ma tutti nella diversità della propria vita possano riconoscersi invitati al medesimo banchetto. Non sta qui forse l'impegno dei cristiani, oggi, di anticipare attraverso i gesti possibili quello che sarà il grande banchetto, **la gioia della convivialità** e della festa nella casa del Padre? Non sono forse a questo chiamate le comunità ecclesiali: non tanto ad essere strutture preoccupate dell'efficienza e dell'organizzazione, bensì luoghi in cui sia possibile sperimentare l'accoglienza, il senso di ognuno di poter essere accolto perché amato dal medesimo Padre?

Accoglienza è l'altro nome di uno stile di vita che sappia eliminare l'ostilità e costruire l'ospitalità e di un volto di Chiesa come **comunione aperta** nel dialogo con il mondo.

** domenicano e priore di S. Maria Novella in Firenze, è vice-assistente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.*

Dio come

Ferdinando Castelli

enigma, silenzio, amore

Prima di affrontare direttamente il tema - **Dio nella letteratura del Novecento** - riportiamo due brani che orientano la nostra ricerca. Il primo è di M. De Lubac: «L'idea di Dio è inestirpabile, perché in fondo è la Presenza stessa di Dio nell'uomo. Sbarazzarsi di questa presenza non è possibile. L'ateo non è colui che vi sarebbe riuscito. E' solamente l'idolatra che, come diceva Origene, "riferisce a qualsiasi cosa piuttosto che a Dio la sua nozione indistruttibile di Dio"»¹.

Il secondo testo è di Leonardo Sciascia: «Credo che la nostra epoca celi una ricerca disperata, anche se sotterranea, di Dio. Credo che lo stesso terrorismo sia ricerca impazzita di Dio, sete di misticismo, bisogno di un Assoluto. Il guaio è stato che quell'Assoluto, che è solo Dio, i terroristi lo hanno trasferito al livello della vita politica. Le diverse incarnazioni della violenza che contrassegnano la nostra epoca non fanno che rappresentare la ricerca disperata e vuota di una religione perduta»².

I due testi si richiamano e si integrano. Sarebbe interessante fare una carrellata sulla letteratura degli ultimi due secoli, dai poeti maledetti (Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, Mallarmé) a quelli della **beat generation** (Kerouac, Ginsberg, Burroughs) per rendersi conto che i vagabondaggi sui sentieri male-

detti sono una disperata ricerca di Dio. In merito, sono illuminati gli studi di Michel Carrouges (*La mystique du surhomme*), di André Blanchet (*La littérature et le Spirituel*), di Benvenuto Matteucci (*Teologia delle lettere*), di Charles Moeller (*Letteratura moderna e cristianesimo*), di Josef Imbach (*Dio nella letteratura contemporanea*), di Guido Sommovilla (*Incognite religiose nella letteratura contemporanea*).

Nel presente studio analizzeremo brevemente la concezione che alcuni scrittori rappresentativi del Novecento hanno avuto di Dio.

Dio come enigma, mistero, nostalgia

L'opera del norvegese Pär Lagerkvist (1891-1974), Nobel per la letteratura (1951), si snoda su tre interrogativi: è possibile comprendere Dio? Accostarlo? Parlargli? La risposta è **negativa**. Dio è un **enigma**. Realtà o sogno? Nulla o tutto? Bontà o indifferenza? Non sappiamo. Comunque sia, Dio incombe sulla nostra vita, senza mai lasciarci in pace: è il tema svolto nel romanzo *La sibilla* che narra la disperata storia di un ebreo errante e di un'indovina. Il succo della vicenda è in questa battuta: «Sì, dio era incomprensibile, crudele e terrificante». Ci sfugge da ogni parte, nel suo essere e nel suo agire; ci sorride, ci colpisce e si nasconde; ci chiama e ci respinge. Ma

noi non possiamo fare a meno di Lui, come non possiamo fare a meno dell'aria. Siamo "condannati" a Dio: a portarlo dentro di noi, ora come benedizione, più spesso come maledizione. «Qualunque cosa farai, il tuo destino sarà legato a dio per sempre, la tua anima sarà pervasa di dio per sempre».

Anche Cristo è un enigma, come Lagerkvist narra nell'altro romanzo *Barabba*.

Enigma e **inquietudine**, perché non ci è possibile prescindere da lui. In un componimento poetico Lagerkvist trascrive la posizione dell'uomo dinanzi a Dio, e paragona Dio al mare e l'uomo della conchiglia. **Come potrebbe il mare ricordare la conchiglia nella quale una volta mormorava?** Ricordare no, ma flagellarla con le sue onde, certamente. Condannato alla tragica immobilità della scogliera, l'uomo, da sempre, si chiede chi è Dio. Le sue domande si perdono nel tumulto del mare.

Su sentieri analoghi incontriamo **Franz Kafka** (1885-1924). Il suo è un *Deus absconditus*: nascosto al punto di chiedersi se veramente esista, nonostante resti un richiamo ineliminabile, anzi un'ossessione. **Luigi Pirandello** (1867-1936) nei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* scrive: «C'è un "oltre" in tutto. Voi non volete o non sapete vederlo». Ne *I giganti*

della montagna lascia comprendere che l'oltre è il mistero che introduce "in un altro mondo" dove c'è una verità che non è la nostra. E' il mondo del divino, a noi nascosto ma al quale tendiamo. **Jorge Luis Borges** (1899-1986) ha consumato l'esistenza a interrogarsi su Dio senza approdare a nessuna certezza. In questa "trama di polvere e tempo, sogno e agonia" che è la vita e il pensiero di Dio lo ha inseguito come un'ossessione. Dio sogno o realtà? Anche il poeta **Giorgio Caproni** (1912-1990) è stato ossessionato dal pensiero di Dio: il Dio inafferrabile, che appare e scompare come il delfino:

*Dovunque balza il delfino
(il mare gli appartiene tutto
dicono, dall'Oceano fino
al Mediterraneo), vivo
là vedi il guizzo di Dio
che appare e scompare, in lui ilare
acrobata dall'arguto rostro.
E' il giocoliere del nostro
inquieto destino – l'emblema dell'Altro
che cerchiamo
con affanno, e che
(il delfino è allegro – è gaio
compagno d'ogni navigazione)
si diverte (ci esorta)
a fondere la negazione
(un tuffo subacqueo – un volo
elegante e improvviso
in un biancore di spume)
col grido dell'affermazione.*

Dio come silenzio

Il silenzio di Dio è tra i temi più avvertiti nella letteratura moderna. Dinanzi al nostro interrogare sul dolore, sulla morte e sul male, Dio tace. Tace perché non esiste? Perché è lontananza e indifferenza? Perché è impotenza? Su que-



ste posizioni -sulla scia di Georg Büchner (1813-1837) (che ha affermato: «Perché soffro? E' questa la roccia dell'ateismo» nel dramma *La morte di Danton*) e di Ivan Karamazov- troviamo Albert Camus (1913-1960), Wolfgang Borchert (1921-1947), Ernest Wiechert (1887-1950), Giuseppe Berto (1914-1978). Altri scrittori avvertono lo "scandalo" del silenzio di Dio e traducono la loro opera in una denuncia. **Dio, perché taci?** In questo senso la voce più alta è quella di Elie Wiesel (1928), sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti. Da ebreo convinto, crede nell'elezione del popolo eletto. Allora, perché l'Olocausto? «Gli assassini uccidono, gli assassini ridono. E Dio sempre tace – Dio tace sempre»; «E il silenzio di Dio è Dio»³. Wiesel grida la propria protesta, prigioniera dell'"agonia del credente", e avanza sui sentieri della fede, gli occhi chiusi e l'anima nel buio del martirio.

Il tema del silenzio di Dio raggiunge quote di alta teologia in due recenti romanzi: *Silenzio* di Shusaku Endo e *Il Natale del 1833* di Mario Pomilio. Il giapponese Endo (1923-1996) narra il martirio e l'apostasia di un missionario gesuita in Giappone, nel Seicento. Il **martirio** è atroce: legato mani e piedi, il capo im-

pacchettato in una stuoia, il condannato pende nel vuoto di una fossa, con la testa all'ingiù. Da due fori dietro le orecchie il sangue stilla a goccia a goccia per prolungare l'agonia. Il suo lamento, e quello dei fedeli con lui condannati, sembra il ruggito di un animale. «E dietro la sconsolante impassibilità di questo mare, il silenzio di Dio! ... Dio, che al gemito degli uomini rimane con le braccia incrociate, in silenzio ...». «Ma perché Signore, taci?». All'interrogativo il romanziere, senza nulla togliere alla drammaticità del silenzio di Dio, risponde con una frase messa in bocca a Cristo: «Io non stavo in silenzio. Soffrivo accanto a te». E' nell'ultima pagina del romanzo.

Mario Pomilio (1921-1990) sviluppa questo "accanto a te". Il suo romanzo prende lo spunto dall'incapacità del Manzoni di comporre l'inno sul Natale, dopo la morte della moglie e della figlia primogenita, per la ridda d'interrogativi che lo ha investito. Perché il dolore nel mondo, se c'è Dio? Perché la «disperante oscurità dei disegni di Dio?». Come è possibile scorgere nella storia la Provvidenza quando la giustizia è calpestata? Che

Manzoni -e noi con lui- si sia condannato a vagolare nell'oscurità senza niente capire? Alla fine del romanzo, quando sembra che tutto debba concludersi nella condanna al buio, una luce rischiarò l'orizzonte. Manzoni ha capito: «La storia delle vittime è di per sé la storia di Dio (...). Ma perché ho detto che la storia delle vittime è la storia stessa di Dio? Ma perché ogniqualvolta un innocente è chiamato a soffrire, egli recita la Passione. Che dico, recitare? Egli è la Passione», nel senso che è il Signore stesso a crocifiggersi con lui. «La croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno; e il dolore di ciascuno è la croce di Dio»⁴.

Dio tace perché non è venuto per spiegare la sofferenza, ma per riempirla della sua presenza, e **trasfigurarla**. Il suo è un silenzio che dice solidarietà e amore.

Dio come colui di cui solo abbiamo bisogno

Pubblicando il suo saggio-confessione *Un uomo finito* (1912) **Giovanni Papini** (1881-1956) volle rendere pubblico il suo fallimento: aveva cercato, bussando a tutte le porte del sapere, la verità e il senso della vita, e si era trovato dinanzi a un muro. Era un "uomo finito". Ma non si rassegnò, e continuò a cercare. «Ho bisogno di un po' di certezza - ho bisogno di qualcosa di vero. Non posso farne a meno; non so più vivere senza»⁵. Era cresciuto senza Dio, e lo negava e bestemmiava, ma in fondo lo invocava perché cercava quei valori assoluti che sono l'essenza di Dio: verità, pace, libertà. Quando si **convertì** alla fede cattolica questa scoperta lo inebriò. La *Storia di Cristo* (1921) proclama, in toni vigorosi e

commossi, che Gesù Cristo, Dio e uomo, è la pienezza delle aspirazioni umane, è colui di cui solo abbiamo bisogno. «Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro (...). Chi cerca la bellezza nel mondo cerca, senza accorgersene, te che sei la bellezza intera e perfetta; chi persegue nei pensieri la verità, desidera, senza volere, te che sei l'unica verità degna di essere saputa»⁶.

Testimoni del **bisogno di Cristo**, Verbo incarnato, sono molti grandi scrittori del nostro tempo. Ne ricordiamo alcuni. **Miguel de Unamuno** (1864-1936) afferma «no poder vivir sin El» perché Dio è il «productor y sobre todo el garantizador de nuestra immortalidad».

Natalia Ginzburg (1906-1991) asserisce che la fede in un Dio personale è «la cosa più importante che ci sia», una «questione vitale ed essenziale perché Dio è il fondamento di ogni autentico valore»⁷.

Eugène Ionesco (1909-1994), dopo una lunga e sofferta "ricerca intermittente", trova Dio e con lui la possibilità di sfuggire all'assurdo della vita.

Boris Pasternak (1890-1960), nel romanzo *Il dottor Zivago*, approda alla conclusione che Cristo ha liberato l'uomo dalla morte sganciandolo dal fluire del tempo e dalla massa amorfa della natura, e dandogli un senso e un'anima immortale, perciò è necessario all'uomo.

E' necessario -ribattono altri- perché **soltanto in Cristo noi abbiamo la salvezza**. Grazie alla Redenzione il "sole di Satana" di George Bernanos (1888-1948) diventa il sole della Grazia; i "deserti del cuore" e i "grovigli di vipere" di Francois Mauriac (1885-1970) si trasformano in oasi abitate dalla gioia; sulle "paludi" di Diego Fabbri (1911-1980) fiorisce la vita; sugli abissi del male descritti da Julien Green (1909-1999) e da Flannery O'Connor (1925-1964) si affaccia il Si-

gnore e i mostri fuggono («Se Dio smettesse per un secondo di perdonare, la nostra terra se ne andrebbe in frantumi», si legge nel *Journal* di Green).

Altri scrittori volano a quota più alta: Dio è necessario perché è **Amore** e noi siamo fatti per l'Amore. Nel poemetto *Un poète regarde la Croix* Paul Claudel (1868-1955) presenta Cristo in croce con le braccia aperte («queste due braccia che hanno fatto il mondo e che restano tali finché non lo abbiano reintegrato») "come due

grandi ali spiegate" per sollevare la terra e riportarla nel cuore di Dio. Clemente Rebora (1885-1957) dedica liriche incandescenti a "Gesù, folle amatore", "Amore infinito", "Amore che dona l'Amore". Su questo sfondo si snodano i romanzi di Gertrud von Le Fort (1876-1971) e l'opera di T.S. Eliot (1888-1965). **André Fossard** (1915-1995) pone fine al suo volume *Dieu existe, je l'ai rencontré* con queste parole rivolte a Dio: «Amour, pour te dire, l'éternité sera courte».

* *gesuita e studioso di letteratura, collabora a La civiltà cattolica*

Note

¹ *Sulle vie di Dio*, Ed. Paoline, Torino 1958, pag. 261.

² in V. Messori, *Inchiesta sul cristianesimo*, SEI, Torino 1987, pag. 24.

³ *Un ebreo oggi*, Morcelliana, Brescia 1985, pag. 266.

⁴ *Il Natale del 1833*, Rusconi, Milano 1982, pag. 128.

⁵ *Un uomo finito*, Vallecchi, Firenze 1926, pag. 246.

⁶ *Storia di Cristo*, Vallecchi, Firenze 1922, pag. 540.

⁷ in *Mai devi domandarmi*, Garzanti, Milano, 1970.

Cristina Bettio

Woody Allen: l'europeo di New York

Ci sono registi che si nascondono dietro le loro opere, lasciando che le storie parlino da sole. Altri che lasciano libero spazio di interpretazione agli attori. Altri che dirigono con cura maniacale ogni dettaglio delle pellicole. Altri ancora che mettono se stessi e i loro problemi al centro dei loro film, magari dietro lo schermo di un **alter ego**.

A quest'ultima categoria appartiene Woody Allen, considerato dalla critica europea uno dei comici più interessanti di questi ultimi decenni. E' apprezzato anche negli Stati Uniti, ma mai fino al punto di ottenere Oscar personali (per la regia o l'interpretazione); gliene vengono assegnati solo

per la sceneggiatura o gli attori, riconoscendo così almeno l'intelligenza dei suoi copioni e la sua abilità nel dirigere e valorizzare gli interpreti (attrici come Mia Farrow o Diane Keaton hanno avuto successo anche grazie a lui).

Probabilmente pensando a lui ci vengono in mente i pettegolezzi sulla sua altalenante vita sentimentale, oppure visualizziamo il suo faccione non proprio dotato di bellezza hollywoodiana...

In realtà Woody Allen, come Mel Brooks, è esponente di quella che viene definita "**comicità ebraica**", tipica dell'ambiente di New

York. Quel tipo di comicità, intelligente e raffinata, che fa sorridere più che ridere, che punta sulle **parole** più che sull'azione, che prende in giro la realtà quotidiana senza attaccarla con critiche violente, che non è mai sboccata, ma spesso e volentieri scade volutamente nel demenziale e nella **parodia surreale**. C'è forse qualche analogia con il nostro Nanni Moretti, ma senza nessuna preoccupazione politica.

Esempio della tendenza al demenziale è l'esilarante *Il dittatore dello stato libero di Bananas* (*Bananas*, 1971), uno dei suoi primi film di successo, dopo la gavetta come cabarettista e autore televisivo. In questo film Woody è un mediocre uomo qualunque che si trova coinvolto, senza esserne troppo convinto, nella rivoluzione in atto in un imprecisato Stato sudamericano: evidente parodia delle vere rivoluzioni di quegli anni, ma senza nessun intento polemico o propagandistico. Il povero protagonista combina una serie di guai cercando di imparare le tecniche militari e verrà persino trasformato in un presidente-fantoccio.

Il personaggio tipico interpretato da Woody Allen ha queste caratteristiche: è un intellettuale piuttosto **frustrato, nevrotico, logorroico, perennemente in crisi di idee e di identità, spesso egocentrico, un po' meschino e vigliacco**. Insomma un personaggio almeno apparentemente non amabile, ma che si rende simpatico proprio per la sua costante **autoironia**. E' il caso di Ike, protagoni-

sta di *Manhattan* (1977), che porta avanti una relazione con una ragazza molto più giovane (sinceramente innamorata), per poi lasciarla non appena si invaghisce di un'altra, per poi tornare opportunisticamente a cercarla, senza sapere bene cosa vuole. Il film, in mezzo a belle immagini che trasmettono il fascino dell'ambientazione cittadina, mette sottilmente in ridicolo la classe intellettuale di New York: i personaggi sono tutti scrittori un po' snob che discutono con distacco razionale dei loro sentimenti, che chiaccherano per ore di libri e alta cultura, che si rifugiano dallo psicanalista per trovare la propria identità.

Su altri complicati e tormentati rapporti sentimentali sono costruiti i due capolavori di Woody, *Io e Annie* e *Hannah e le sue sorelle*, in cui il regista scompone il meccanismo del rapporto di coppia, sdrammatizzandolo e mostrandone i lati surreali. Sono due straordinarie commedie romantiche, a cui i film successivi di questo genere devono molto (basta pensare a *Harry ti presento Sally*, del 1989). In entrambi i film vengono fatti sentire i pensieri di alcuni personaggi con la tecnica della **voce fuori campo**, per mostrare come tutti analizzano in modo ossessivo le proprie emozioni e quelle altrui e tutti desiderano capire se stessi e gli altri anche al di là delle parole pronunciate e dei comporta-

menti convenzionali.

Io e Annie (*Annie Hall*, 1977) racconta, con dialoghi brillanti e veloci, la storia d'amore fra Alvy (Woody Allen) e Annie (Diane Keaton), due persone tanto imbranate nell'agire pratico quanto sottili nell'autoanalisi. La loro storia mette in luce i **lati paradossali** di molte storie d'amore di oggi: questi due innamorati non fanno altro che discutere delle proprie emozioni per ridurle a qualcosa di razionale, ma senza mai arrivare a capire e a comunicare pienamente con l'altro. Forse per questo Annie cerca nuove sensazioni nelle droghe leggere.

Contiene qualche risvolto drammatico *Hannah e le sue sorelle* (*Hannah and her sisters*, 1986), incentrato su tre sorelle e i loro rapporti con mariti, amanti e fidanzati. Alcuni momenti di **crisi morale**, elemento insolito nel nostro regista, nascono in certi personaggi dai sensi di colpa per il tradimento. In questo film Woody dà il meglio di sé nel ruolo di Mickey, ridicolmente ossessionato dall'idea di avere malattie mortali e tormentato dal desiderio di trovare una religione che riesca a rassicurarli di fronte al pensiero della morte.

In molte opere Woody ama sorprendere lo spettatore con **situazioni paradossali e impossibili**, ma presentate come assolutamente normali e verosimili: fantasmi, personaggi che si rivolgono direttamente allo spettatore, personificazioni dell'inconscio dei personaggi... Per esempio nella *Rosa purpurea del Cairo* (*The purple rose of Cairo*, 1985) accade che il protagonista di un film esca dallo schermo di un cinema per incontrare una sua

ammiratrice. Oppure in *Tutti dicono "I love you"* (*Everyone says "I love you"*, 1996) i personaggi commentano le loro intricate vicende sentimentali con balli e canzoni dei vecchi musical americani. Woody ambienta questo film nelle tre città che ama di più, New York, Venezia e Parigi, e dimostra una volta ancora la sua passione per la **musica**; del resto le sue colonne sonore sono spesso delle compilation del jazz migliore.



Woody Allen e Helena Bonham Carter in La dea dell'amore

Un caso a parte nelle invenzioni originali di Woody è l'avvincente *Zelig* (1987), un finto, ma molto credibile, **documentario biografico** su un personaggio mai esistito. Leonard Zelig è affetto da una patologia che lo fa essere un "camaleonte"; in altre parole, a seconda delle persone che si trova di fronte, assume il loro modo di essere e addirittura acquisisce il loro aspetto fisico e parla la loro lingua. Woody racconta la storia di quest'uomo senza identità, curato da una psicanalista

(Mia Farrow), con un montaggio serrato, e compie una perfetta mimesi dello stile da cronaca giornalistica.

E come interpretare da parte di Woody la scelta del **bianco e nero** per molti suoi film? Semplice voglia di distinguersi o tentativo di far concentrare lo spettatore più sul contenuto che sulle immagini? Oppure forse c'è l'intento di creare un'atmosfera più intima, più adatta al racconto dei sentimenti?

Fatto sta che invece le opere degli ultimi anni sono sovente a colori; spesso sono film con un cast *all star* (*Tutti dicono "I love you"*, *Pallottole su Broadway*); a volte sono pellicole pervase da amaro sarcasmo verso la società e lo *star system* (*Harry a pezzi*, *Celebrity*). Molti critici hanno sottolineato un'altra costante nell'ultima produzione di Woody: la fissazione sul **Sesso** (*La dea dell'amore*, *Harry a pezzi*), quasi come un'affermazione di vitalità gioiosa al di là delle nevrosi e dei complessi che sono la sua cifra caratteristica.

Le ultimissime opere (*Accordi e disaccordi*, *Criminali da strapazzo*) virano più verso la commedia leggera e romantica. Che lo humor di Woody si sia raddolcito?

** fucina, studia Lettere Moderne all'Università di Padova*

Nota

Le informazioni per questo articolo sono state tratte dal sito web www.geocities.com/SunsetStrip/Club9542/woody.html

Recensione

PIER ALDO ROVATTI

La follia, in poche parole

Bompiani, Milano 2000

*Gli uomini sono così necessariamente folli che sarebbe un'altra
forma di follia non essere folli.*

(B. Pascal)

Capita, ogni tanto, che qualche filosofo dedichi la sua attenzione al grande tema della salute e, più in particolare, della salute mentale. Capita, dicevamo, ma non è casuale.

Rovatti, professore di storia della filosofia contemporanea a Trieste, ci parla del rapporto tra la **filosofia** e quella "patologia" della mente che è la follia. Lo fa con una

tesi che suona come un ammonimento: se si riducesse la follia a mera sofferenza, essa diventerebbe soltanto qualcosa da distruggere. Al contrario, la **follia** è «non solo qualcosa da cui nessuno si può dichiarare immune, ma anche qualcosa che ci può servire per evitare le gabbie in cui inesorabilmente ognuno di noi tende a rinchiudersi credendo di essere il più normale tra i normali» (p. 81).

La follia costituisce, dunque, un principio di **liberazione**? Sembra proprio di sì e questo comporta un grande insegnamento per un Cristianesimo sempre troppo tentato di «prendere per buona la sofferenza e di farne un valore» (p. 82).

Viviamo oggi in un contesto fortemente "medicalizzato", all'interno del quale il termine **salute**, tradizionalmente carico del significato complesso

di **sanità fisica** e di **redenzione spirituale**, ha perso la sua pregnanza metaforica, separandosi dalla metafisica del male alla quale, da secoli, era unito (M. Foucault).

Ecco allora illustri maestri ricordarci come, in verità, la salute non sia qualcosa di palesemente misurabile e oggettivabile: essa, al contrario, vive nel nascondimento (H. G. Gadamer).

La salute mentale, poi, costituisce un capitolo fondamentale del problema: la mente umana non è una cosa fra le cose, ma è ciò entro cui le cose accadono-con-un-senso-per-qualcuno (F. Botturi). Se, dunque, la salute non è oggettivabile, tanto meno lo è la salute di quella mente che è il soggetto stesso di ogni oggettivazione.

Da Cartesio a Husserl, la filosofia sembra vivere in una sorta di "**oblio della mente**": riducendo l'interiorità dell'uomo a coscienza, al pensiero-sempre-in-atto della *res cogitans*, ha dimenticato proprio il silenzio della mente. Il pensiero pensante sembra, così, non trovare più riposo nel grembo accogliente della mente, luogo della memoria e dell'immaginazione, luogo della costruzione dell'identità dell'io. La mancanza di equilibrio tra la **parola** della coscienza e il **silenzio** della mente viene, in questo modo a coincidere con la mancanza di equilibrio della **mente** malata.

Quando M. Foucault scrisse la sua *Storia della follia* (1961), la indicò come la storia di un silenzio: con l'età moderna il folle, figura centrale nella società medievale, viene escluso e internato in grandi strutture che lo separano dalla società dei "normali"; la ragione viene nettamente **separata** dalla sragione.

Rovatti ci invita a riscoprire invece il nesso tra **follia** e **verità**: «Non è detto che pensare significhi *solo* bloccarsi nella tematizzazione di ciò che è oggetto del pensiero» (p. 20).

Ecco emergere la domanda fondamentale: dobbiamo **liberarci dalla follia** o, piuttosto, è nella **follia** che troveremo **liberazione**?

La follia è la patologia della ragione che sragiona oppure è lo spazio di silenzio che rende sensata la parola della ragione?

Il libro di Pier Aldo Rovati costituisce, in poche parole, una buona meditazione per tutti.

Stefano Biancu

Scelti per voi

Scelti per voi

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Minor White. Una retrospettiva

Modena, Palazzo Santa Margherita Canalgrande 103

fino al 20 maggio 2001.

10-13 e 15-18 tutti i giorni. Chiuso lun.

Ingresso: £ 8.000-4.000 (ridotto)

Collezioni restituite ai Musei di Verona

Verona, Museo di Castelvecchio

informazioni 0458040431

fino al 30 settembre 2001.

9-19 tutti i giorni. Chiuso lun.

Ingresso (museo e mostra): £ 8.000-
6.000 e 5.000 (ridotto)-(scolare-
sche); 2.000 (mostra)

Novecento Nascosto

Vicenza, Basilica Palladiana, Piazza dei Signori 47

fino al 18 luglio 2001.

10.30-13 e 15-18.30 tutti i giorni, chiuso lun.

Ingresso: £ 5.000-3.000

James Nachtwey: l'occhio testimone

Roma, Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194

fino al 25 giugno 2001.

10-21 tutti i giorni. Chiuso mar.

Ingresso: £ 15.000

Siberia. Gli uomini dei fiumi ghiacciati

Trieste

Scuderie del Castello di Miramare,
viale Miramare

fino al 29 luglio 2001

9-19 tutti i giorni

Ingresso: £ 12.000-10.000 (ridotto)
-8.000 (gruppi scolastici)

Il tempo reale. Gli orologi della Reggia in restauro

Caserta, Reggia di Caserta, via Douet 2/a

fino al 31 ottobre 2001.

8.30-19 tutti i giorni. Chiuso lun.

Ingresso (museo e appartamenti reali): £ 12.000- 6.000(ridotto)

Ingresso dopo la chiusura del parco: £ 8.000- 2.000 (ridotto)

per maggiori informazioni www.museionline.it

Tempo di pensare alle vacanze estive e, come tradizione vuole, si inizia anche a pensare alle Settimane Teologiche di Camaldoli.

La prima settimana avrà come tema *La storia come luogo teologico* e vedrà la partecipazione di Giuseppe Ruggieri e Massimo Marassi. L'appuntamento è dal 25 al 31 luglio.

Dal 1 al 7 agosto, assieme a Silvano Zucal e Bruno Forte, rifletteremo sulla tematica biblica nella settimana dal titolo *La parola e il silenzio*. Come sempre saremo ospiti della comunità benedettina di Camaldoli.

Le iscrizioni sono aperte! Per qualsiasi informazione si può contattare la sede nazionale o consultare il sito web www.fuci.it!!

RICERCA

RICERCA
Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

Ricerca
NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

**Anni trascorsi sempre in ricerca,
con *Ricerca*...**

E se regalassi un abbonamento?

E' sufficiente effettuare un versamento di 40.000 lire sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I. specificando "abbonamento Ricerca 2001" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale